

LA LOTTA

VIAGGIO in JUGOSLAVIA

L'INTERVENTO DEL SEN. CARMINE MANCINELLI AL SENATO

L'impegno del P.S.I. perchè M.E.C. ed Euratom non aggravino la situazione economica del Paese

Ampiamente analizzati, dal parlamentare socialista, i due complessi problemi che non mancheranno, nel prossimo futuro, dall'influenzare ogni settore di tutta la vita politica italiana

In data 8 Ottobre, nel corso del dibattito sul MEC e sull'Euratom al Senato, il compagno Carmine Mancinelli ha pronunciato un ampio ed applaudito discorso.

Il Senatore socialista ha premesso che «i numerosi ed ampi interventi che in ogni settore di questa Assemblée vi sono stati, danno la misura dell'importanza del problema su cui il Senato è chiamato a dare il suo giudizio, interventi in generale critici, molto critici, nei quali si sono manifestati da parte di tutti, dubbi, riserve, timori, come è il chi si avventura in un mare sconosciuto, del quale le carte nautiche non segnano gli scogli, le correnti e le insidie». Ed ha proseguito: «Io parlo tra gli ultimi, e non ho potuto seguire di persona lo svolgimento della discussione, di cui ho preso notizia soltanto attraverso i resoconti sommari. D'altra parte il mio Partito, nelle sue competenti istanze, ha preso posizione sui problemi che sono dinanzi a noi, ed ha deciso il suo orientamento dopo ampia, libera e spregiudicata discussione; e nessuno può attendersi che in questa sede l'unità del nostro Partito venga meno per il prevalere di talune posizioni o considerazioni che pure debbono giudicarsi serie ed oneste». Posta questa premessa il sen. Mancinelli ha sostenuto che sarebbe una inutile ipocrisia se noi non riconoscessimo che questi trattati hanno un carattere politico ed un obiettivo politico, anche se hanno un contenuto economico. Essi si inquadrano certamente nel sistema dell'alleanza atlantica e sono permeati del suo spirito, si inseriscono dialetticamente nell'urto delle ideologie, nel contrasto profondo di interessi, nel pericoloso gioco del sospetto e delle paure. Ciò infatti trapela chiaramente dagli scritti e dalle dichiarazioni esplicite dei nostri governanti e degli esponenti più autorevoli delle grandi forze della conservazione i quali oggi come ieri, accettano per l'Italia così come per vari settori europei la tutela e la guida degli USA. Ma noi non possiamo chiudere gli occhi di fronte al fatto che i trattati rappresentano una volontà concordata, anche se ricca di contrasti, dei Paesi nei quali le forze dominanti intendono consolidare e difendere tutte le strutture del capitalismo e della conservazione.

Altro potrebbe e dovrebbe essere il giudizio se almeno taluno dei Paesi partecipanti avesse modificato nel suo seno i rapporti e le strutture economiche e sociali, si da essere elemento di produzione nei confronti degli altri Paesi, verso nuovi equilibri in cui i lavoratori avessero maggior peso, e nella distribuzione dei beni prodotti dal lavoro non gravasse il predominio di caste e di minoranze privilegiate. E qui il sen. Mancinelli si è chiesto se i trattati per il MEC e l'Euratom realizzano le condizioni per corrispondere alle esigenze di collaborazione e di solidarietà; e fra i popoli e gli Stati per il progresso civile. No certamente e l'Italia, oggi, che fra i vari Paesi aderenti è sicuramente quello espresso per eccellenza non può permettere il lusso che altri imperdibilmente si aggiungano allo sviluppo della sua economia. Noi chiediamo al governo — ha sottolineato con forza il compagno Mancinelli — come intende fronteggiare il predominio e l'invadenza dei monopoli e dei cartelli che già operano da tempo per fare del Mercato Comune un loro strumento. Per quanto riguarda l'agricoltura inoltre il Governo ci deve assicurare che la riforma agraria e quella contrattoriale, come noi le intendiamo, non saranno sacrificate al Mercato Comune e che la fiducia dei costi non significherà abbassamento o eliminazione dei contributi previdenziali e assistenziali ed eliminazione dell'impossibilità della mano d'opera che porterebbe un arretramento sociale e salariale inammissibile nelle condizioni dei lavoratori dei campi. I socialisti infatti intendono che la riduzione dei costi debba essere attuata con l'abbassa-

mento della rendita fondiaria, con lo sviluppo della meccanizzazione e con la riduzione dei prezzi dei concimi, delle macchine e di tutto ciò che l'agricoltura deve acquistare dall'industria. All'uopo il PSI pur non votando contro chiede un fermo impegno del Governo affinché la tanto sbandierata libera circolazione di capitali non aggravi ancor più la già debole posizione del nostro Paese nel consesso internazionale. E così ha concluso il parlamentare socialista. A questo punto ci si chiede se il giudizio di voi socialisti nell'analisi che avete fatto dei Trattati e del loro contenuto, è così critico e sostanzialmente negativo, come giustificate la vostra astensione? Come la giustificate quando gli organismi e gli istituti previsti nei Trattati hanno carattere discriminatorio e la rappresentanza degli oppositori, delle minoranze è esclusa in questa organizzazione? Quando questa esclusione è già scontata nell'Assemblea Parlamentare che, così come è formata ora, dovrà studiare un sistema per dar luogo ad una elezione diretta con criterio proporzionale, futura ed incerta?

Noi ci rendiamo conto della serietà di queste obiezioni. Ma il Partito Socialista nelle sue istanze democratiche, pur dando un giudizio critico, negativo sui Trattati, sul loro contenuto, sulla loro ispirazione conservatrice e sulla loro articolazione, avverte che qualche cosa di nuovo si muove ed opera anche nel mondo occidentale. L'alleanza atlantica, sotto i colpi di Suez, della guerra algerina, della dottrina di Eisenhower e dei movimenti di liberazione dei popoli arabi ed afro-asiatici, si è certo indebolita e mostra sempre più le sue contraddizioni, che sono le contraddizioni del mondo capitalistico. In Inghilterra la classe operaia si va sempre più radicalizzando per la perdita di mercati e di posizioni coloniali, di cui quei lavoratori già risentono le conseguenze. Non a caso Bevan e la sinistra del Partito Laburista hanno ripreso quota e prestigio. E non è senza signifi-

ficato il recente incontro fra Bevan e Krusciov. La socialdemocrazia tedesca, pur sconfitta nelle ultime elezioni, ha un peso nella stessa Germania e può essere elemento di distensione. Le forze della neutralità e della pace, sotto la guida di un grande Paese come l'India, non possono e non debbono essere sottovalutate. Forze e fermenti nuovi, sia pure timidamente, percorrono i Paesi europei. Le conseguenze del Congresso del Partito comunista sovietico che si stanno sviluppando e gli stessi avvenimenti del Centro Europeo, per chi cerca di interpretarli al fondo senza prevenzioni, proiettano un chiarore di alba nascente, anche se travagliata e dolorosa. Il Partito Socialista Italiano ritiene di porre ascolto

(continua in 2.a pag.)



le impressioni di alcuni socialisti bolognesi di ritorno dalla Jugoslavia

a pagg. 4-5

LA NOSTRA INCHIESTA SULLE CONDIZIONI DELLE LAVORATRICI DI BOLOGNA

Donne senza sorriso alla 'Dall'Ara', e alla 'Lito,

Sottoposte ad un controllo degno di miglior causa, da padroni avidi e da guardiani-poliziotto, le operaie di queste due fabbriche non godono dei diritti che a loro spettano come lavoratrici

Dice un vecchio proverbio popolare che «una donna senza sorriso è come un giardino senza fiori», ma crediamo che in molte delle nostre case l'unico sorriso che illumina il volto delle lavoratrici spunti solamente alla sera, quando si possono rifugiare nell'intimità della casa. Fermiamoci all'uscita del lavoro una operaia della fabbrica di cui intendiamo parlare, il maglificio Dall'Ara di Bologna, una qualsiasi delle 300 che entro quelle mura di color grigio sporco si guadagna il pane, e attraverso le sue parole vediamo di ricostruire la sua giornata, che potrebbe essere, senza molte varianti, quella di mille altre operaie in tutto il Paese.

Si alza alle 6 del mattino, quando ancora gli altri dormono, e il sole sta spuntando all'orizzonte; scende la prima colazione e prepara quella per il mezzogiorno, dà una pulitina alla casa, va a fare le comperie per la giornata, riassetta alla meglio la camera e, di corsa, col boccone ancora in bocca, corre a prendere la corriera che la porta a Bologna, per poi salire di nuovo sull'autobus o sul tram

sgobbando dall'alba a notte alta. E considerando quanto pagano per un maglione o una giacca di lana acquistata nei negozi, con un semplice calcolo è facile comprendere quanto renda a Dall'Ara questo grande numero di lavoratrici, a domicilio e in fabbrica).

A mezzogiorno sosta per la colazione consistente in qualcosa che si porta da casa, perché al maglificio Dall'Ara non esiste la mensa, e la Direzione, come contribuisce, dà alle lavoratrici la «spavosa» somma di Lire italiane 25 (venticinque). Inutilmente si va chiedendo la istituzione della mensa interna, o almeno un aumento del contributo e al rettanico inutilmente si auspica la creazione di istituzioni sociali, ad esempio dell'asilo nido che è indispensabile in un'azienda ove lavorano in media 300 donne, oltre la

metà delle quali madri di famiglia.

Per queste ragioni, soprattutto le donne del maglificio Dall'Ara, sentono grande interesse per l'iniziativa in corso in tutto il Paese, attenta a dare il più giusto riconoscimento al lavoro femminile troppo sottovalutato. Di esempi validi a riconoscere la giustizia della iniziativa ve ne sono molti, anche nella fabbrica in questione ove le tagliatrici e le addette alle macchine «taglia-cuci» non vengono riconosciuta la loro giusta qualifica e percepiscono quindi una tariffa inferiore a quella cui hanno diritto. In questa azienda non esistono inoltre istituzioni atte ad alleviare materialmente e moralmente il pesante lavoro e non si concedono agevolazioni alle lavoratrici che ven-

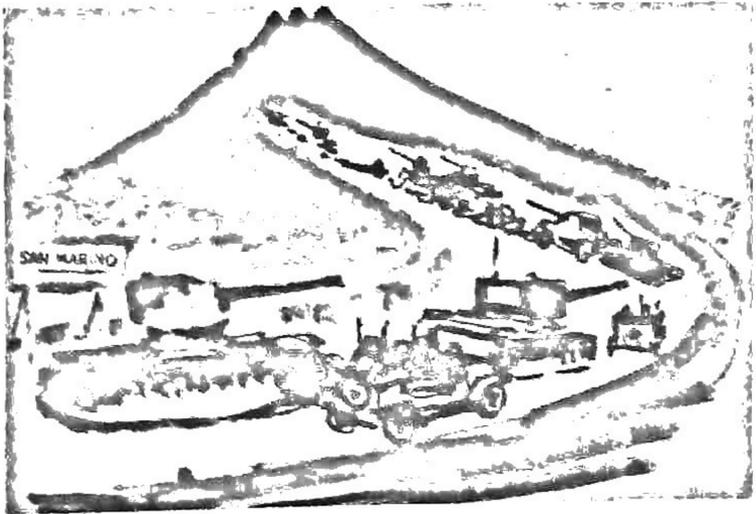
Sandro Mattioli (continua in 2.a pag.)

che la condurrà al laboratorio. Ha così inizio la sua lunga giornata. Entra di corsa perché ormai sta per scadere l'orario e le multe fioccano con faci-

lità, anche perchè il sorvegliante di fiducia del padrone, un maresciallo in pensione, ha l'incarico di controllare se le corriere ed i treni arrivano in ritardo o in orario, nel quale ultimo caso nemmeno un minuto viene loro concesso.

L'operaia si siede davanti alla sua macchina e comincia a «tirare» sotto lo sguardo attento della capo-reparto, la quale, in nome dei molti anni di lavoro e della «fiducia» che in lei ripone il padrone sorvegla le operaie affinché non «trino» il capo del lavoro; e che quando debbono assentarsi per certe ragioni il esigenze non si trattengono troppo, perché il «comandatore» si lamenta che si fa poco e si dovrebbe fare di più, in quanto, lui, si spende «lo paga», e di re cose di questo genere. Ma evidentemente il «comandatore» commette l'errore di stare lontano dalla sua fabbrica affacciato come in tutt'altre case, cioè che dal suo appartamento centrale, o dalla sede del Bologna F.C., non può che con siderare i salari del lavoro quotidiano delle sue dipendenti che in pari termini di danaro. In conseguenza l'operaia si preoccupa e si affrettava da esse la maggior produzione e il massimo profitto; ecco perchè su 300 donne che lavorano alle sue dipendenze circa 50-60 sono assenti: ecco perchè fornisce lavoro a un centinaio di commesse e a domicilio (le quali lavorano per 60 lire all'ora) e a 25 macchiniste che guadagnano 200 lire per ogni pezzo e tirato a cui ne vanno circa 3 al giorno, cioè per 600 lire quotidiane.

Turismo pesante a S. Marino



E così, l'assedio imposto dal governo italiano alla piccola indifesa Repubblica del Titano, le mense clericali e la sopraffazione sono prevalsi. Il governo popolare non ha protratto la resistenza che inevitabilmente e stante l'aggressività dei rivoltosi, avrebbe portato alla guerra guerrigliata ed a dolorose conseguenze alla cittadinanza, dimostrando di preferire la pacificazione degli animi alla rissa sostenuta dai democristiani sanmarineschi e nostrani.



Il comm. Dall'Ara: ovvero mi sono ai calcinatori e mette alle operaie.

UN DISCORSO ALL'ANTICA

In un suo recente discorso, tenuto in occasione dell'inaugurazione della Scuola «Marabini», il compagno Amendola ha parlato a lungo del P.S.I. e della sua politica. Niente di nuovo e che già non conosciamo.

Ha parlato degli equivoci che hanno iniziato il processo di unificazione socialista, e il Congresso di Venezia e tutta la politica del P.S.I. (il corvo è nostro - n.d.r.) e delle «inattese illusioni nei confronti del governo Zoli». Ha detto dell'«equivoco della formula» superamento del «frontismo» e del «centrismo», facendo risalire a questi «equivoci» e a queste «illusioni» la causa delle «perplexità» e del «disorientamento» di settori della classe operaia, per concludere che «di fronte alle pressioni antituarie bisogna riaffermare l'esigenza dell'unità d'azione politica dei due partiti che si richiamano alla classe operaia».

Abbiamo più volte scritto che non contestavamo ad alcuno il diritto di giudicare della nostra politica: non ci abbandoneremo dunque a lamentevoli atteggiamenti per quanto ha affermato il compagno Amendola. Ci limiteremo ad osservare che non siamo d'accordo con lui per quella parte che attiene alle critiche nei confronti del nostro partito.

Non lo siamo perché la nostra posizione di fronte al problema della unificazione non fu certo infelicitata da quegli «equivoci» che ad essa si ascrivono. Altri forse, Saragat fra questi, pensarono che attraverso una tale politica fosse possibile trascinare il nostro Partito e i socialisti sul terreno della collaborazione con la grande borghesia industriale ed agraria, posizione tipica — questa — della socialdemocrazia. Pensarono, cioè fosse possibile intrangere l'unità sindacale della C.G.I.L., l'unità popolare nel Comune e nelle Province. L'obiettivo del nostro Partito e dei socialisti fu invece sempre un altro: creare le condizioni favorevoli alla unità di tutti i lavoratori. E a tale obiettivo restammo fedeli dicendo che il posto dei socialisti era nella C.G.I.L. nella previsione di un sindacato unitario autonomo e indipendente dai partiti e dai governi, che nei Comuni e nelle Province l'unità delle forze popolari non doveva cedere il passo ad alcuna nuova maggioranza che si fondasse sulla discriminazione a sinistra, che ci saremmo rifiutati di schierarci nel campo anticommunisti. Non solo dicemmo, ma di conseguenza agimmo: i fatti parlano chiaro. Ed oggi, di fronte all'atteggiamento di Saragat e della destra socialdemocratica, affermiamo che l'unità dei socialisti la si potrà fare ma solo con la confluenza, sotto le bandiere del P.S.I., di quella parte della socialdemocrazia che ancora intenda l'istanza di una politica socialista che non decampi dalla lotta di classe. L'«equivoco» si ingenera quando ad ogni costo di equivoco si vuole parlare. Può darsi che l'«equivoco» di Pralognan sia stato voluto per la presenza di Saragat, ma non si può isolare questo dal contesto di tutta una politica e su di esso indulgere per una critica, ignorando poi quanto successivamente avvenuto.

Ne, parimenti, possiamo essere d'accordo con il compagno Amendola quando parla delle nostre «inattese illusioni» nei confronti del governo Zoli. Nessuna illusione, daché avveniva a volare contro la sua formula e a non di chiarire soddisfatti del suo programma. E a questo governo non abbiamo dato tregua al punto da essere il solo Partito ad impegnarsi seriamente sulla questione dei patti agrari, mentre agli stessi compagni comunisti non era estranea l'idea di rinviare tutto al Parlamento che sarà espresso dalle elezioni della prossima primavera.

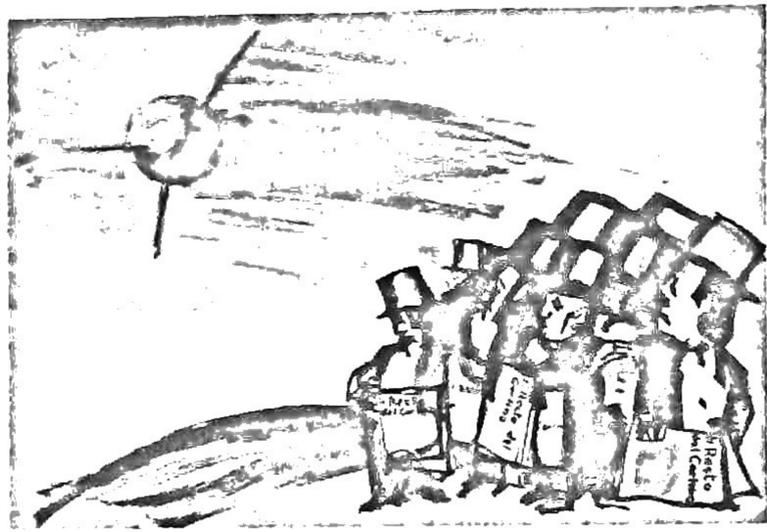
Quanto poi al fare risalire alla politica socialista la responsabilità della situazione esistente fra la classe operaia, significa non solo affermare una cosa non corrispondente a verità, ma altresì far torto alla intelligenza dei lavoratori italiani i quali ben sanno come all'origine di tale situazione sia il travaglio derivante dallo sforzo di ricerca della via italiana al socialismo e delle forme con cui pervenire al successo, che oggi, dopo il XX Congresso, si pongono sotto un profilo diverso che per il passato. Indulgere in una posizione, come quella del compagno Amendola, che tenda a fare apparire responsabile di una data situazione il P.S.I. e di converso presenti il solo P.C.I. come la forma decisiva dello schiarimento popolare, che in parole può povere può anche voler dire «non vi è per la classe operaia altro partito sicuro che non sia il P.C.I.», significa a nostro avviso, molto concedere alla concezione del «partitocrazia», merito concedere dunque al «vecchio» per il superamento del quale invece dovrebbe essere comune l'impeto.

Se, si sa bene, abbiamo

mai inteso porre sul medesimo piano «centrismo» e «frontismo», ma individuare in essi la espressione di un periodo della vita politica del nostro Paese, caratterizzato da una situazione di «muro contro muro». Con la indicazione di una politica di iniziativa socialista, nel quadro dell'azione unitaria delle masse popolari, abbiamo inteso affermare la necessità di dare un diverso respiro alla lotta politica. Sappiamo molto bene che il nostro avversario di classe resta sempre uno solo: il padronato e le forze politiche che lo sostengono. Sappiamo molto bene che nel fuoco della lotta di classe ci troveremo vicini i lavoratori comunisti e sarà in queste lotte che si rinnoverà e rafforzerà la coscienza unitaria delle masse lavoratrici, dei socialisti e dei comunisti in primo luogo. Ma sappiamo molto bene che per arrivare democraticamente al

(continua in 8.a pag.)

Vola la "Luna Rossa",



Erano molto più interessanti gli articoli dell'on. Preti sull'URSS!

A distanza di 14 giorni dal lancio, il satellite artificiale sovietico continua la sua corsa attorno al nostro globo. I circoli conservatori del mondo occidentale, e segnatamente quelli statunitensi, allarmati per il grande successo della scienza socialista non si rassegnano a questo indiscutibile primato, tirando in ballo a sua giustificazione le tesi più strampalate, ultime quella del preteso trafugamento di notizie da parte dei Rosenberg.

(Disegno di Dino Boschi)

L'intervento del senatore Mancinelli

(Continuaz. dalla 1.a pag.)

a queste voci e a questi fremiti di rinnovamento. Il principio che è la premessa dichiarata di questi Trattati, cioè l'integrazione di sempre più vaste aree ed economie per l'allargamento dei mercati e degli scambi, è da tutti riconosciuto come valido se si vuol trarre profitto dalle conquiste della tecnica e della scienza.

I Trattati non realizzano questi principi; lo riconosciamo, ma pure in essi si può scorgere un seme che può dare frutti venefici, ma forse anche qualche germoglio utile. Noi non ci facciamo illusioni; sappiamo che la pressione della classe capitalistica ha determinato dei cedimenti nella classe operaia, in tutte le organizzazioni operaie, siano esse ispirate dal Partito socialista, dal Partito comunista o cattolico. Sono le alternative della lotta di classe. La capacità contrattuale di tutti i sindacati è diminuita in generale e numerosi sono gli operai che hanno perduto fiducia, non in questo o in quel sindacato, ma nell'organizzazione sindacale come tale.

E' confortante peraltro che in questi ultimi tempi, la coscienza della unità sindacale si stia riaffermando: grandi lotte unitarie si sono combattute e si combattono nel nostro Paese per giuste rivendicazioni comuni a tutti i lavoratori.

Onorevoli colleghi, mentre noi qui stiamo discutendo, un piccolo globo luminoso sorvola velocemente tutti i Paesi e tutti i popoli. E' la vittoria della scienza; è la tappa luminosa del pensiero e dell'animo umano — che già sospinse Ulisse al «grande volo» — verso sempre nuove conquiste, verso la penetrazione delle leggi e dei misteri che limitano ed angustiano la vita dell'uomo. Noi siamo lieti che questa vittoria sia stata conseguita dal Paese del socialismo, mentre sappiamo che il progresso scientifico è il frutto, è il patrimonio non di un uomo o di un gruppo di uomini, non di un Paese o di un altro, ma di generazioni che nello sforzo comune, tutte hanno contribuito a conseguirla. Ma siamo lieti che questo traguardo sia stato raggiunto dall'Unione Sovietica, a conferma che in quel Paese, no, non c'è la barbarie non l'abbandonamento dell'uomo, ma c'è una società in sviluppo sia pure travagliato, in cui si sono realizzate condizioni che fanno avanzare quel popolo sulle vie del progresso nell'ordine economico, sociale ed umano e verso le conquiste della scienza e del pensiero.

Conquiste e vittorie pacifiche, che possono e debbono essere, pur nei contrasti e nelle diverse ideologie, elemento che accomuna i popoli e ha volontà della distensione e per il civile progresso.

Ma un altro avvenimento di diversa natura e di diverse dimensioni si sta svolgendo in questi giorni, che si ricollega alla nostra posizione nei confronti dei trattati. E' in atto a Lipari, il con-

gresso della Federazione dei sindacati mondiali, che ha posto nell'ordine del giorno, come primo oggetto, la collaborazione di tutti i sindacati, di tutti i Paesi; la ricerca di una base comune per obiettivi di lotte comuni nell'interesse di tutti i lavoratori. Un appello si è levato dal Congresso a tutti i lavoratori del mondo, al di sopra delle razze, delle religioni, delle ideologie e dell'organizzazione sociale propria di ogni singolo Paese.

Noi abbiamo fiducia che questo appello non sarà senza eco. Il partito socialista intende dare il suo contributo di studio, di esperienza e di azione perché l'esigenza della unità dei lavoratori sia sempre più acquisita alla loro coscienza, per la loro difesa dalla oppressione padronale, per la conquista della loro libertà come singoli e come classe, per una sempre maggiore partecipazione del maggior numero di lavoratori al progresso tecnico e scientifico, con il loro contributo indispensabile, va ogni giorno più realizzando, per la elevazione del loro livello di vita materiale e culturale. Il giudizio del Partito Socialista Italiano su questi trattati, è espressione

di questa volontà e di questo sforzo.

Noi crediamo di essere compresi dai lavoratori: il nostro non è un gesto di deterioro trasformismo, non è una rinuncia né un cedimento. Questi trattati, come altre leggi, come altri provvedimenti, come altre istanze, pongono un impegno di lotta.

A questa lotta noi chiamiamo tutti i lavoratori e come sempre saremo in mezzo a loro, senza dubbi, senza debolezze, perché sappiamo che soltanto con la lotta e nella unità, i lavoratori si apriranno le vie del socialismo. (Vivi applausi dalla sinistra - Numerose congratulazioni).

Donne senza sorriso

(continua dalla 1.a pag.)

gono dalla provincia.

Non sappiamo se il «comandatore» Dall'Arca ha mai pensato a queste cose; se si è mai chiesto quante siano le ore che le sue dipendenti possono dedicare alla loro famiglia. E nemmeno sappiamo se si è mai domandato quale rapporto di valori esiste tra le poche migliaia di lire che guadagnano e i milioni che egli spende per i suoi calciatori «fenomeni», in nome di un concetto etico e sociale dello sport, che è quanto mai discutibile.

★

«Ancor peggio vanno le cose alla Lito, ove si producono articoli di pelletteria e che impiega oltre 100 donne sottoposte ad un regime di lavoro cui resistono solamente per le grandi necessità derivanti dalle loro condizioni economiche. Si pensi che fanno circa 15 ore straordinarie alla settimana e che, naturalmente, per essere fedele ai più moderni canoni dello sfruttamento padronale, il datore di lavoro, paga «fuori busta»; di queste 4 ore si lavorano alla domenica mattina. E a

coloro che fanno presente come sia gravoso, per una donna, non potere dedicare alla propria casa nemmeno una giornata alla settimana, il padrone risponde che se non vogliono lavorare è perché non ne hanno bisogno e quindi se ne stiano a casa anche il lunedì. Crediamo che un simile atteggiamento si commenti da solo.

A noi interessa soprattutto in questa sede, richiamare l'attenzione sulla situazione esistente alla LITO, che interviene circa 100 dipendenti tra donne e uomini, ove vi sono 25 apprendisti, molte delle quali mantengono tale qualifica nonostante lavorino in quella fabbrica da molti anni svolgendo un lavoro da operaia; e dove il problema della parità salariale, che nel caso particolare riguarda due tagliatrici che hanno mansioni uguali agli uomini è ancora lontano dall'essere risolto. E anche in questa fabbrica, ogni forma di istruzione sociale è qualcosa di cui le lavoratrici hanno sentito parlare solo da colleghe che lavorano in altre fabbriche, non avendo loro, da altra parte, molto tempo per parlarne, assoggettate come sono ad un regime di lavoro in cui non è permesso alzare la testa dal tavolo e scambiare una parola con le vicine, e dove non esistono rappresentanze dei dipendenti nei confronti del datore di lavoro, se non attraverso le parole di una delle più anziane e coscienti operaie, la quale, ogni volta che se ne presenta l'occasione, fonde da tramite tra le colleghe e il padrone che, dall'alto del suo ufficio, controlla i reparti come un ammiraglio dalla tolda della sua nave.

E come ogni ammiraglio che si rispetti questi è circondato da un gruppo di subalterni il cui ruolo è il ragionier-contabile, che lo sostituisce, in caso di assenza, con un impegno degno del più zelante dei poliziotti, affinché non cada scruolosamente un centimetro quadrato di pelle, né un grammo di colla, né un minuto di lavoro, perché ogni centimetro e grammo o minuto, è dato di meno che entra nella cassa del padrone.

Intanto le donne stanno curve sul loro tavolo 60 ore alla settimana senza un minuto di sollievo, trascurando forzatamente le loro case e le loro famiglie, dedicando ad esse le poche ore della domenica pomeriggio.

baedro Mattioli

Un Congresso semiclandestino

Dal 16 ottobre si è aperto a Milano il Congresso nazionale del PSDI. In attesa delle risultanze di questi non rimane che dare uno sguardo, sia pure veloce, all'assemblea del s.d. bolognese il cui Congresso provinciale è passato con discrezione quasi che i suoi promotori temessero di dare troppo nell'occhio.

Prima d'entrare nel merito d'esso, vale sicuramente la pena di sottolineare come sia perlomeno strano che un Partito che ama l'appellativo di democratico ami nel contempo la clandestinità o quasi per i suoi congressi nei quali, dopotutto, dovrebbe venir forgiata quella politica che dovrebbe interessare anche i non socialdemocratici. Ma evidentemente i s.d. che non mancano occasione per sbandierare la vivacità e la spregiudicatezza del dibattito nei loro congressi preferiscono i «tete a tete» lavandosi in famiglia i panni.

Per il resto non si può che notare che chi dal congresso provinciale del PSDI si fosse atteso una presa di posizione chiara e cristallina, rimarrebbe parecchio deluso, prendendo conoscenza dei risultati. La «mozione locale» che ha riportato la larga maggioranza dei suffragi è una specie di barbone sul quale sono imbarcati uomini di tendenze piuttosto diverse ed il cui programma non appare molto chiaro. Non si sa neppure bene quale posizione assumeranno, al congresso nazionale, i cinque delegati di questa «mozione locale» che è stata sostenuta da uomini come l'on. Martoni, Deeli, Esposito, Civolani, Longhena, Curchi, Albertani e Mattioli. L'on. Martoni aveva dato assicurazioni all'on. Mattioli almeno qualche tempo fa, di condimensione le posizioni; l'ing. Mattioli, un tempo, consegnava la corrente di sinistra nel bolognese; il geometra Civolani era saraziano per la pelle; l'on. Curchi era piuttosto destrorso. Come mai tutti questi uomini di diversa colorazione, si trovano ora imbarcati sulla stessa nave? La risposta che questi uomini hanno dato, almeno al congresso, è questa: «La mozione locale si ripropone di riunire il vecchio centro del partito». Ma questo proposito di riunire il vecchio centro pare destinato a naufragare in partenza in

quanto coloro che seguono la corrente di Matteotti, respingono nettamente questa impostazione. Per chi voteranno allora al congresso nazionale i delegati della «mozione locale»? Mistero... ma non troppo. Si pensa che finiranno col votare per la mozione di Saragat.

Ecco i risultati delle votazioni per la elezione dei delegati al congresso nazionale socialdemocratico.

Mozione locale: 2514 voti con 5 delegati; Mozione di destra (Simonini): 725 voti con 2 delegati; Autonomia socialista (Mattioli): 570 voti con 1 delegato; Mozione fedeltà al socialismo (Saragat): 269 voti con 1 delegato; Mozione di sinistra: 19 voti con nessun delegato; Corrente forze operaie (Canini): 2 voti con nessun delegato.

I voti riportati dalle varie correnti per la elezione del comitato direttivo provinciale sono i seguenti: Mozione locale: 2509 con 19 eletti; corrente della destra: 719 voti con 5 eletti; corrente Matteotti: 521 con 4 eletti; corrente Saragat: 440 con 3 eletti. Il Direttivo Provinciale, allargato da 21 a 31 componenti, vede quindi una maggiore partecipazione dei membri delle correnti di minoranza.

Il risultato di questo congresso ha messo in luce un certo successo della corrente Matteotti, una corrente sorta nel giugno scorso, che ha ottenuto oltre 500 voti, 200 dei quali però sono stati sottratti alla corrente di sinistra, trovandosi svantaggiata anche dal fatto che il suo esponente, ing. Mattioli, è passato alla «mozione locale» e che quindi la propaganda nei congressi nazionali è stata affidata ad Orlandi di Minerbio, il quale non ha potuto recarsi in tutte le sezioni e sostenere i punti di vista della «sinistra». Abbiamo soprannominato gli uomini che si sono riuniti nella «mozione locale», vediamo ora quali che sostengono a Bologna le altre correnti. Per la destra vi sono l'avv. Pegola, Piazzi, Minichetti, Bentivoglio, Bertolini; per la corrente Matteotti, il segretario del gruppo socialdemocratico Righi, Renzi, Binama, Galli; per la corrente di Saragat, Mireti, Fabbri, Cipollani; per la sinistra Orlandi di Minerbio.

La Lotta

Settimanale Innoce del PSI
Fondato da Andrea Costa

Direttore responsabile:
CARLO M. BADINI

Reg. Trib. Bologna il 23-10-1954 n. 7399

Direzione, Redazione, Amministrazione:
BOLOGNA - Via Paolo Solazzi 4 - Tel. 82.86

Per inserzioni prezzi da convenire
SPEC. IN ASSON. POST. - G. II

Abbonamenti: Annuale L. 1.300
Semestrale L. 700
Una copia L. 30 - Arretrati L. 60

S.T.E.R. - BOLOGNA

«Caro direttore, questa non aveva la forma di una lettera, ma fosse invece un articolo, l'avremmo intitolata «di Arnolofoli, de La Lotta e d'altro», da cui, dirai tu, deriva materia di molte argomentazioni e gran confusione. Se non che noi siamo mossi, invece, dalla volontà di chiarire, per quanto ci sarà possibile, ciò che di confuso già esiste.

Procediamo con ordine: la lettera di Arnolofoli ad «Arrivi e Partenze» ha focalizzato, di fronte al Partito e all'opinione pubblica, quel grosso problema che è il giudizio dei socialisti sulle esperienze del socialismo nell'URSS e nelle Democrazie Popolari.

Abbiamo visto, in questo caso, come sia più facile distreggiarsi con modi tartufoleschi che esprimersi con sincerità e franchezza, e come si sia fatto più rumore attorno a questo scritto che di fronte a vere e proprie forme di transigenza verso la borghesia italiana.

I sottoscritti, caro Direttore, hanno espresso sin dalle prime impostazioni, per certi atteggiamenti che sono poi sfociati nel caso di La Spezia, la loro disapprovazione, come pure hanno avuto del dubbi sulla giustezza della posizione presa nei confronti del Mercato Comune. Da ciò risulta ben chiaro che da parte nostra non si è mai avuto il timore che la nostra posizione venisse identificata con quella del P.C.I. se pareva a noi vantaggiosa per gli interessi della classe lavoratrice. Questo, che già valse per noi nel passato, varrà ancora nel futuro ogni qualvolta si porranno i problemi della collaborazione nelle amministrazioni e negli organismi di massa. Ma quanto si tratti della giusta analisi e del giusto orientamento, è nostro dovere non mentire mai.

E' inutile parlare di democrazia, classismo, internazionalismo, sono parole vuote quando non si concretizzano sperimentalmente con dati e realtà di fatto.

Cosa significa quindi, parlare di «carenze» o di «luce ed ombre» in un regime che nelle sue forme sostanziali e strutturali (organizzazione e controllo dei sindacati, uso dei beni economici e del potere) può essere sì la espressione di un collettivismo oligarchico, ma è la negazione del socialismo, inteso come valorizzazione della personalità umana, presa individualmente e come parte della collettività.

Approfondito quindi della tua gentile ospitalità, vorremmo dire ai compagni Comunisti rispondendo a quanto da loro scritto nell'ultimo numero de «La Lotta», che a fermare la verità, qualunque essa sia, non equivale a ripetere quanto dicono gli avversari. Se c'è qualcuno che si ripete inutilmente sono coloro che, senza tener conto dell'esperienza, considerano nemico del popolo chi sa dare una valutazione più universalmente valida, alla luce dei principi umani, alla realtà di un regime, che ha avuto sì origine da una rivoluzione socialista ma in regime socialista non si è trasformato.

Oh sì, non siamo originali, dicendo questo, tanti prima di noi e con maggiore autorità hanno precisato la situazione reale: la precisò Rosa Luxemburg in polemica con Lenin, lo individuò Gramsci in talune sue note ai compagni sovietici, ne ha trattato («orribile dicitur») Trozki nei suoi scritti, ma ancor maggiormente e con più specifica esperienza l'ha precisato Krasovskij in quel suo ormai famoso rapporto segreto l'anno scorso. Gomulka e l'VIII Plenum, come lo precisano tutti quei dati di fatto a cui sarebbe facile richiamarsi.

I compagni Comunisti, caro Direttore, nell'ultimo loro C.C. ci hanno dato la possibilità di giustificare ancor più queste nostre affermazioni: le deficienze riscontrate da parecchi compagni nella relazione di Longo sulla situazione dell'URSS, gli interventi del compagno Natoli e Fabiani lo confermano.

Dalla relazione Amendola poi è scaturito un insegnamento che proprio da noi socialisti dev'essere valorizzato nella giusta misura.

Oh, non è certamente il dato del 10,8% di iscritti perduti dal P.C.I., questo può solo rallegrare la borghesia italiana; noi invece riconosciamo che il P.C.I. è innestato nella realtà politica del movimento operaio italiano, che è legato ad essa attraverso la sua particolare esperienza risalente alla attività gramsciana, e, nonostante tutto, rimane e rimarrà come una forza che non può svanire ed esaurirsi da un giorno all'altro. Si tratta quindi di far derivare da tutto ciò degli insegnamenti e di rendere valido per il nostro Partito ciò che non può esserlo per il P.C.I., proprio per quella sua chiusura critica nei confronti di una situazione, che, pur già tale, noi pensiamo di riuscire a modificare con e attraverso le nostre critiche. Ci potrebbe perciò valere come indirizzo quella affermazione di Amendola di impostare la battaglia politica sotto l'incanto della junctura del Partito come forza conseguente di opposizione, riaffermando la necessità di un organismo rivoluzionario della classe lavoratrice, che lotta coerentemente per il socialismo.

Semplici ripetizioni pappagallesche? Vuote parole? (continua in 6.a pagina)

baedro Mattioli

Una lettera dei compagni L. Andalò e C. Bassi

«Caro direttore, questa non aveva la forma di una lettera, ma fosse invece un articolo, l'avremmo intitolata «di Arnolofoli, de La Lotta e d'altro», da cui, dirai tu, deriva materia di molte argomentazioni e gran confusione. Se non che noi siamo mossi, invece, dalla volontà di chiarire, per quanto ci sarà possibile, ciò che di confuso già esiste.

Procediamo con ordine: la lettera di Arnolofoli ad «Arrivi e Partenze» ha focalizzato, di fronte al Partito e all'opinione pubblica, quel grosso problema che è il giudizio dei socialisti sulle esperienze del socialismo nell'URSS e nelle Democrazie Popolari.

Abbiamo visto, in questo caso, come sia più facile distreggiarsi con modi tartufoleschi che esprimersi con sincerità e franchezza, e come si sia fatto più rumore attorno a questo scritto che di fronte a vere e proprie forme di transigenza verso la borghesia italiana.

I sottoscritti, caro Direttore, hanno espresso sin dalle prime impostazioni, per certi atteggiamenti che sono poi sfociati nel caso di La Spezia, la loro disapprovazione, come pure hanno avuto del dubbi sulla giustezza della posizione presa nei confronti del Mercato Comune. Da ciò risulta ben chiaro che da parte nostra non si è mai avuto il timore che la nostra posizione venisse identificata con quella del P.C.I. se pareva a noi vantaggiosa per gli interessi della classe lavoratrice. Questo, che già valse per noi nel passato, varrà ancora nel futuro ogni qualvolta si porranno i problemi della collaborazione nelle amministrazioni e negli organismi di massa. Ma quanto si tratti della giusta analisi e del giusto orientamento, è nostro dovere non mentire mai.

E' inutile parlare di democrazia, classismo, internazionalismo, sono parole vuote quando non si concretizzano sperimentalmente con dati e realtà di fatto.

Cosa significa quindi, parlare di «carenze» o di «luce ed ombre» in un regime che nelle sue forme sostanziali e strutturali (organizzazione e controllo dei sindacati, uso dei beni economici e del potere) può essere sì la espressione di un collettivismo oligarchico, ma è la negazione del socialismo, inteso come valorizzazione della personalità umana, presa individualmente e come parte della collettività.

Approfondito quindi della tua gentile ospitalità, vorremmo dire ai compagni Comunisti rispondendo a quanto da loro scritto nell'ultimo numero de «La Lotta», che a fermare la verità, qualunque essa sia, non equivale a ripetere quanto dicono gli avversari. Se c'è qualcuno che si ripete inutilmente sono coloro che, senza tener conto dell'esperienza, considerano nemico del popolo chi sa dare una valutazione più universalmente valida, alla luce dei principi umani, alla realtà di un regime, che ha avuto sì origine da una rivoluzione socialista ma in regime socialista non si è trasformato.

Oh sì, non siamo originali, dicendo questo, tanti prima di noi e con maggiore autorità hanno precisato la situazione reale: la precisò Rosa Luxemburg in polemica con Lenin, lo individuò Gramsci in talune sue note ai compagni sovietici, ne ha trattato («orribile dicitur») Trozki nei suoi scritti, ma ancor maggiormente e con più specifica esperienza l'ha precisato Krasovskij in quel suo ormai famoso rapporto segreto l'anno scorso. Gomulka e l'VIII Plenum, come lo precisano tutti quei dati di fatto a cui sarebbe facile richiamarsi.

I compagni Comunisti, caro Direttore, nell'ultimo loro C.C. ci hanno dato la possibilità di giustificare ancor più queste nostre affermazioni: le deficienze riscontrate da parecchi compagni nella relazione di Longo sulla situazione dell'URSS, gli interventi del compagno Natoli e Fabiani lo confermano.

Dalla relazione Amendola poi è scaturito un insegnamento che proprio da noi socialisti dev'essere valorizzato nella giusta misura.

Oh, non è certamente il dato del 10,8% di iscritti perduti dal P.C.I., questo può solo rallegrare la borghesia italiana; noi invece riconosciamo che il P.C.I. è innestato nella realtà politica del movimento operaio italiano, che è legato ad essa attraverso la sua particolare esperienza risalente alla attività gramsciana, e, nonostante tutto, rimane e rimarrà come una forza che non può svanire ed esaurirsi da un giorno all'altro. Si tratta quindi di far derivare da tutto ciò degli insegnamenti e di rendere valido per il nostro Partito ciò che non può esserlo per il P.C.I., proprio per quella sua chiusura critica nei confronti di una situazione, che, pur già tale, noi pensiamo di riuscire a modificare con e attraverso le nostre critiche. Ci potrebbe perciò valere come indirizzo quella affermazione di Amendola di impostare la battaglia politica sotto l'incanto della junctura del Partito come forza conseguente di opposizione, riaffermando la necessità di un organismo rivoluzionario della classe lavoratrice, che lotta coerentemente per il socialismo.

Semplici ripetizioni pappagallesche? Vuote parole? (continua in 6.a pagina)

«Caro direttore, questa non aveva la forma di una lettera, ma fosse invece un articolo, l'avremmo intitolata «di Arnolofoli, de La Lotta e d'altro», da cui, dirai tu, deriva materia di molte argomentazioni e gran confusione. Se non che noi siamo mossi, invece, dalla volontà di chiarire, per quanto ci sarà possibile, ciò che di confuso già esiste.

Procediamo con ordine: la lettera di Arnolofoli ad «Arrivi e Partenze» ha focalizzato, di fronte al Partito e all'opinione pubblica, quel grosso problema che è il giudizio dei socialisti sulle esperienze del socialismo nell'URSS e nelle Democrazie Popolari.

Abbiamo visto, in questo caso, come sia più facile distreggiarsi con modi tartufoleschi che esprimersi con sincerità e franchezza, e come si sia fatto più rumore attorno a questo scritto che di fronte a vere e proprie forme di transigenza verso la borghesia italiana.

I sottoscritti, caro Direttore, hanno espresso sin dalle prime impostazioni, per certi atteggiamenti che sono poi sfociati nel caso di La Spezia, la loro disapprovazione, come pure hanno avuto del dubbi sulla giustezza della posizione presa nei confronti del Mercato Comune. Da ciò risulta ben chiaro che da parte nostra non si è mai avuto il timore che la nostra posizione venisse identificata con quella del P.C.I. se pareva a noi vantaggiosa per gli interessi della classe lavoratrice. Questo, che già valse per noi nel passato, varrà ancora nel futuro ogni qualvolta si porranno i problemi della collaborazione nelle amministrazioni e negli organismi di massa. Ma quanto si tratti della giusta analisi e del giusto orientamento, è nostro dovere non mentire mai.

E' inutile parlare di democrazia, classismo, internazionalismo, sono parole vuote quando non si concretizzano sperimentalmente con dati e realtà di fatto.

Cosa significa quindi, parlare di «carenze» o di «luce ed ombre» in un regime che nelle sue forme sostanziali e strutturali (organizzazione e controllo dei sindacati, uso dei beni economici e del potere) può essere sì la espressione di un collettivismo oligarchico, ma è la negazione del socialismo, inteso come valorizzazione della personalità umana, presa individualmente e come parte della collettività.

Approfondito quindi della tua gentile ospitalità, vorremmo dire ai compagni Comunisti rispondendo a quanto da loro scritto nell'ultimo numero de «La Lotta», che a fermare la verità, qualunque essa sia, non equivale a ripetere quanto dicono gli avversari. Se c'è qualcuno che si ripete inutilmente sono coloro che, senza tener conto dell'esperienza, considerano nemico del popolo chi sa dare una valutazione più universalmente valida, alla luce dei principi umani, alla realtà di un regime, che ha avuto sì origine da una rivoluzione socialista ma in regime socialista non si è trasformato.

Oh sì, non siamo originali, dicendo questo, tanti prima di noi e con maggiore autorità hanno precisato la situazione reale: la precisò Rosa Luxemburg in polemica con Lenin, lo individuò Gramsci in talune sue note ai compagni sovietici, ne ha trattato («orribile dicitur») Trozki nei suoi scritti, ma ancor maggiormente e con più specifica esperienza l'ha precisato Krasovskij in quel suo ormai famoso rapporto segreto l'anno scorso. Gomulka e l'VIII Plenum, come lo precisano tutti quei dati di fatto a cui sarebbe facile richiamarsi.

I compagni Comunisti, caro Direttore, nell'ultimo loro C.C. ci hanno dato la possibilità di giustificare ancor più queste nostre affermazioni: le deficienze riscontrate da parecchi compagni nella relazione di Longo sulla situazione dell'URSS, gli interventi del compagno Natoli e Fabiani lo confermano.

Dalla relazione Amendola poi è scaturito un insegnamento che proprio da noi socialisti dev'essere valorizzato nella giusta misura.

Oh, non è certamente il dato del 10,8% di iscritti perduti dal P.C.I., questo può solo rallegrare la borghesia italiana; noi invece riconosciamo che il P.C.I. è innestato nella realtà politica del movimento operaio italiano, che è legato ad essa attraverso la sua particolare esperienza risalente alla attività gramsciana, e, nonostante tutto, rimane e rimarrà come una forza che non può svanire ed esaurirsi da un giorno all'altro. Si tratta quindi di far derivare da tutto ciò degli insegnamenti e di rendere valido per il nostro Partito ciò che non può esserlo per il P.C.I., proprio per quella sua chiusura critica nei confronti di una situazione, che, pur già tale, noi pensiamo di riuscire a modificare con e attraverso le nostre critiche. Ci potrebbe perciò valere come indirizzo quella affermazione di Amendola di impostare la battaglia politica sotto l'incanto della junctura del Partito come forza conseguente di opposizione, riaffermando la necessità di un organismo rivoluzionario della classe lavoratrice, che lotta coerentemente per il socialismo.

Semplici ripetizioni pappagallesche? Vuote parole? (continua in 6.a pagina)

LA LOTTA

Settimanale Innoce del PSI
Fondato da Andrea Costa

Direttore responsabile:
CARLO M. BADINI

Reg. Trib. Bologna il 23-10-1954 n. 7399

Direzione, Redazione, Amministrazione:
BOLOGNA - Via Paolo Solazzi 4 - Tel. 82.86

Per inserzioni prezzi da convenire
SPEC. IN ASSON. POST. - G. II

Abbonamenti: Annuale L. 1.300
Semestrale L. 700
Una copia L. 30 - Arretrati L. 60

S.T.E.R. - BOLOGNA

4 concorsi culturali

del Circolo "A. Giovannini", di Bologna

Allo scopo di incrementare l'azione culturale della nostra Provincia, con particolare riguardo alle giovani intelligenze, il Circolo Recreativo Culturale "A. Giovannini", con sede in Bologna, via Murri 101, si fa promotore di una serie di concorsi che, al di sopra dei premi posti in palio, complessivamente ammontanti a L. 50.000 in denaro ed oggetti, tendono a dare un primo riconoscimento ad un'attività, sia artistica che critica, capace di incrementare energia e fiducia. I concorsi sono i quattro seguenti:

PITTURA E BIANCO-NERO riservato ai dilettanti, i quali potranno concorrere con un massimo di tre opere, montate in cornici. I lavori dovranno essere presentati entro il 28 ottobre dalle ore 18 alle 24. La mostra si inaugurerà il 4 novembre ore 21 e resterà aperta a tutto il giorno 9 novembre. La Giuria è formata dal dott. Azzolini, dall'avv. Bartolini e dal prof. Cuniberti.

POESIA, riservato a giovani poeti i quali potranno concorrere con componimenti inediti a tema libero aventi la lunghezza massima di 100 versi. Ogni componimento, in triplice copia, deve essere firmato con nome e cognome. I lavori dovranno pervenire presso la sede del Circolo entro il 31 ottobre. Le poesie premiate verranno pubblicate sul periodico "Ore Libere". La Giuria è composta da: Antonio Meschi, scrittore, dott. D'Arata; prof. Damelico.

RACCONTO, riservato a giovani narratori, i quali potranno concorrere con racconti inediti a tema libero aventi la lunghezza massima di 5 cartelle dattiloscritte a spazio doppio. Ogni racconto, in triplice copia, deve essere firmato con nome e cognome. I lavori dovranno pervenire presso la sede del Circolo entro il giorno 31 ottobre. Il racconto premiato verrà pubblicato su "Ore Libere". La Giuria è composta da: Renata Viganò, scrittrice, Giorgio Ogni bene, scrittore; prof. Giuseppe Picardi, critico.

CRITICA CINEMATOGRAFICA, riservato a giovani interessati all'attività cinematografica, ancora inediti. Gli articoli, in triplice copia, dovranno contenere un giudizio critico su un qualsiasi film italiano o straniero proiettato entro l'anno 1957, non dovranno superare le 3 normali cartelle a passo doppio e dovranno portare in calce la firma. Essi dovranno pervenire presso la sede del Circolo entro il 31 ottobre. Il saggio premiato sarà pubblicato sul periodico "Ore Libere". La Giuria è composta da: prof. Pietro Bonfiglioli, Luciano Cusini e dott. Enzo Robutti.

Il grido, indimenticabile

L'ultimo film di Michelangelo Antonioni, di una eccezionale forza drammatica, ci dà la piena misura dell'arte di questo grande regista italiano



Il colore dominante del film è il grigio, e rende il tono teso e ossessivo della narrazione. I luoghi ove «Il grido» è stato girato sono gli stessi che una quindicina d'anni fa Luciano Visconti sfruttò per «Osessione», la sua opera migliore. In questa inquadratura i protagonisti principali del film, Alda Valli e Steve Cochran.

le dirlo nulla toglie alla loro universalità) né «Il grido» è il dramma di un uomo in quanto tale, in termini eredi: un «corruccio» che si ammazza. Che cerca di salvarsi ma non si riesce. Tra grida totali oltre un tempo ed oltre uno spazio determinati. Ed è ovvio che in una atmosfera così rarefatta il dato ambientale venga meno, la tipologia non esiste nel senso che non presenta caratteristiche topografiche, il dato padano, dove il film è ambientato, ha una sua presenza di ordine più metafisico che realistico ed i tipi umani o sono comparse mute ed insignificanti o sono sullo stesso piano del protagonista: in un modo o in un altro dei suoi. Ovvio che non si stiano i «tipi» locali, lo ambiente non è una realtà di fatto ma è una proiezione della tragedia individuale che non ammette altra dimensione che il vuoto, altro colore che il grigio. Non vi è mai il sole ed il grigio diviene una quarta dimensione, un coro muto sempre più ossessivo.

Siamo al margine della società ma questa analogia con la tipologia sempre improntata all'eccezionalità di Fellini non deve trarre in inganno: in Fellini vi è il personaggio a tutto tondo, letterariamente costruito con una sua «poesia» e con una sua «storia»; Fellini vuole dire e spiegarci molte cose, vuole darci una morale (ed o volte ci secca). Antonioni in «Il grido» ci presenta il personaggio assolutamente spoglio, privo di un «carattere», il più impersonale ed intellettuale che possa darsi, Aldo non ha nulla da dirci o da insegnarci, è un nome abbandonato da colei che per sette anni era stata la sua compagna, e che finisce col suicidarsi dopo aver tentato di ricominciare tutto da capo con altre tre donne, tre personaggi «vinti» come lui e dopo che ogni distacco le hanno reso più solo.

Ma la dimensione narrativa del film non è psicologica poiché i rapporti umani che si sviluppano sono più accentrativi che non conclusivi; il dialogo si fa sempre più allusivo e dissonante, diventa o volte monologo come nello esemplare sequenza di Aldo e la giovane della capanna che parlano in primo piano sul fondo di una palena. Elinor, l'ambientazione, ridotto il personaggio alla sua essenzialità, impostata la narrazione più sul non-espresso che su quanto è espresso che cosa resta? Resta la tragedia totale: la sofferenza e l'incomunicabilità del dolore, la solitudine senza scampo, ci vengono proiettati contro in uno scorcio drammatico di una potenza espressiva scolpita ai limiti di un'incubo che penetra di sé ogni singolo particolare: il gesto osceno dello scosterista non ha ridere nessuno ma è anch'esso un ulteriore spazio vuoto che si aggiunge agli altri: la spenta allegria del vecchio che si ubriaca per dimenticare di essere un vinto anche lui, la figura della bambina tanto più evidente quanto meno insistita: (in «Ladri di biciclette» il rapporto padre-figlio era di comprensione, qua è di incomunicabilità), gli stessi sciopeparanti che scioperano inutilmente, i carabinieri che non hanno voglia di correre, ogni cosa rientra in quel tono grigio tipico di Antonioni e mai come qui, così ossessivo e trascendente.

In altre parole Antonioni non vuole scoprirci la borghesia ma trova ed intuisce in certi suoi modi di vita alcuni aspetti rilevanti di un vasto panorama di «Waste land», di terra desolata contemporanea, che la sua particolare natura pessimista sa sente e ricrea con uno stile che riflette direttamente

Per quanto ci si potesse attendere da questo film qualcosa di grande interesse le aspettative sono state a mio avviso nettamente superate. Conosciamo Antonioni come regista di una coerenza eccezionale, ma ne «Il grido» egli porta a così radicali conseguenze i presupposti tematici e stilistici di tutta l'opera sua da lasciarsi sgomenti ed ammirati. Fin dai suoi primi film questi presupposti gli avevano fatto assumere, nei confronti del neorealismo allora nel suo periodo più felice, una posizione particolare: il suo pessimismo totale lo avevano in fatti portato ad analizzare l'ambiente di una certa borghesia da un angolo di visuale predefinito; non già presa di conoscenza di un dato ambiente da un punto di vista cronachistico per trasfigurarlo in forma esemplare che implica una denuncia attraverso una vicenda tipica di una realtà sociale e rivissuta con commovente profondità, così come l'esperienza del più autentico neorealismo indicava, ma bensì un accostarsi voluto ad una realtà già vissuta su di un piano individuale e culturale.

Ma la dimensione narrativa del film non è psicologica poiché i rapporti umani che si sviluppano sono più accentrativi che non conclusivi; il dialogo si fa sempre più allusivo e dissonante, diventa o volte monologo come nello esemplare sequenza di Aldo e la giovane della capanna che parlano in primo piano sul fondo di una palena. Elinor, l'ambientazione, ridotto il personaggio alla sua essenzialità, impostata la narrazione più sul non-espresso che su quanto è espresso che cosa resta? Resta la tragedia totale: la sofferenza e l'incomunicabilità del dolore, la solitudine senza scampo, ci vengono proiettati contro in uno scorcio drammatico di una potenza espressiva scolpita ai limiti di un'incubo che penetra di sé ogni singolo particolare: il gesto osceno dello scosterista non ha ridere nessuno ma è anch'esso un ulteriore spazio vuoto che si aggiunge agli altri: la spenta allegria del vecchio che si ubriaca per dimenticare di essere un vinto anche lui, la figura della bambina tanto più evidente quanto meno insistita: (in «Ladri di biciclette» il rapporto padre-figlio era di comprensione, qua è di incomunicabilità), gli stessi sciopeparanti che scioperano inutilmente, i carabinieri che non hanno voglia di correre, ogni cosa rientra in quel tono grigio tipico di Antonioni e mai come qui, così ossessivo e trascendente.

Abbonamenti all'Avanti!

- Annuale L. 7.500
Semestrale » 3.900
Trimestrale » 2.050

la tematica nella sua essenzialità e nell'insistenza su quei toni «freddi» che giungeranno ne «Il grido» alla esasperazione. Non partecipazione commossa come in «Ladri di biciclette» ma distacco e lucida analisi in termini drammatici.

Mentre il neorealismo ha significato temporalità e spazialità assolutamente reali delle quali la ricerca cronachistica e l'uso del dialetto non erano che gli aspetti più vistosi, in Antonioni vi è sempre stata la tendenza visiva più accentrativa a portare i suoi personaggi, tutti a un'idea comune chiaramente indicata dal titolo di uno dei suoi film «Il grido» altrettanto significativo di questo «Il grido», già in partenza, ad agire in uno spazio «stranico» della realtà cronachistica e cronica in uno spazio che era per una proiezione della loro dimensione umana. Ne «Il grido» il protagonista è un operaio ma la sua qualità come operaio non importa nessuna considerazione perché in «Ladri di biciclette» era il «Ladri» e in «Il grido» è il «Ladri» di un uomo in quanto scosterista e in quanto personaggio statico (il che traspa-

cato per via di una vendita di bovini. Si ritornava ch'era sera e il sole, tramontando, mandava strani bagliori nel cielo rossastro. Verso il paese incontrammo gente che luggiva e poiché noi chiedemmo cosa fosse accaduto sentimmo ripetere da varie parti «I tedeschi...». Pensai che forse qualcosa di grave s'era verificato e guardai i due uomini che stavano con me. «Che facciano?» essi si chiesero ed io vidi che il terrore era nei loro occhi, così come m'era apparso in quelli della Carla. Poi il figlio disse: «Ferma, io me ne vado con quelli che stanno in base...». Saltò giù, salutò con un cenno della mano e se n'andò correndo. Prima di riprendere il cammino il vecchio disse, rivolto a me: «Tu non vai?». «Andare, e dove dovrei andare? Tirate avanti...». Poi giungemmo a casa. Come scendemmo dal calesse il vecchio si precipitò nell'abitazione, mentre io mi diressi alla stalla. Avevo come un pre-saggio entro di me, anzi una sicurezza. L'uscio della stalla non era chiuso e percepì alcuni rumori. Mi feci sull'uscio mentre il cuore batteva forte, come se dentro al petto picchiassero con un martello. E subito vidi la scena. La Carla giaceva supina su un mucchio di fieno con gli abiti arrotolati in su, all'altezza dell'ombelico, e un tedesco era su lei, un piccolo soldato tedesco senza giubba. E la Carla non si muoveva più. Ricordo che ebbi una visione d'insieme e la stalla mi parve quella di sempre, con l'odore pungente delle vacche e quello caratteristico del fieno. E invece non era più quella di sempre... In un canto, appena dentro la stalla, stavano tutti gli arnesi. Vidi un piccone che sapevo in disuso, grigio di ruggine. Lo afferrai e balzai sul tedesco. Egli dovette sentire rumore perché fece per alzarsi quando il primo tremendo colpo s'abbatté sulla sua testa bionda. Gettò un piccolo, rauco grido. Intanto io continuai a menare colpi terribili sul suo cranio dilatato... E presi anch'io la via di quelli che stavano in base... In base non si faceva, nei primi tempi, molta fatica, ed io, benché non fossi troppo legato al compenso per via della «grande idea» che non sentiva, mi accontentai presto e finsi col trovarmi quasi meglio che in guerra e meglio quando altri di quando avevo la vocata al servizio degli altri. Qualche rievocazione di tanto in tanto per procurarmi il «vito», turni di assistenza, macchine puntate al nemico e grandi partite a carte. Il capo si mi parve d'essere un uomo

racconto di GIORGIO OGNI BENE

Le colpe dei padri

L'otto settembre millevencentoquarantatre mi trovai in Italia. Avevo fatto tre anni di guerra, in Africa, in Grecia e poi in Russia. Si vede bene che la mia qualità di vagabondo doveva risultare anche dal foglio matricolare...

La guerra era stata per me come uno dei tanti mestieri, forse il più pesante, e il nuovo padrone non era risultato molto diverso dai precedenti. Sul patto avevo parecchie decorazioni, ma lo strano era che su tutte le fronti dove avevo combattuto non si era fatto che venire indietro, come a Tobruk, Tephelen, Verona. Questo forse, però, è solo pura combinazione...

Ero in Italia dunque l'otto settembre di quell'anno famoso. Avevo trent'anni e non leci molta fatica a capire che qualcosa di importante stava accadendo e fui tra i primi a scattolare fuori dalla Caserma.

La gente allora era buona coi soldati ed io trovai subito una mamma che pensando al suo figlio lontano mi dette un

vestito borghese e del pane dicendo: «Che Dio ti benedica, figliolo...» e si fece il segno della croce.

Me ne andai nella campagna e trovai lavoro presso una famiglia di contadini. Lavoravo sodo e con profitto dato che non ero nuovo a quel genere di fatica, e con forniabile appetito mangiavo quello che mi veniva dato, con scio d'esserne degno. Mi volli bene in quella famiglia e più me ne volle la Carla, ch'era la figlia maggiore.

Passavo le sere con lei nella stalla e l'odore pungente delle vacche ci stordiva e mi piaceva il sapore di fieno dei suoi neri capelli. Così non feci caso quando in giro si disse che i tedeschi s'erano avvicinati al paese...

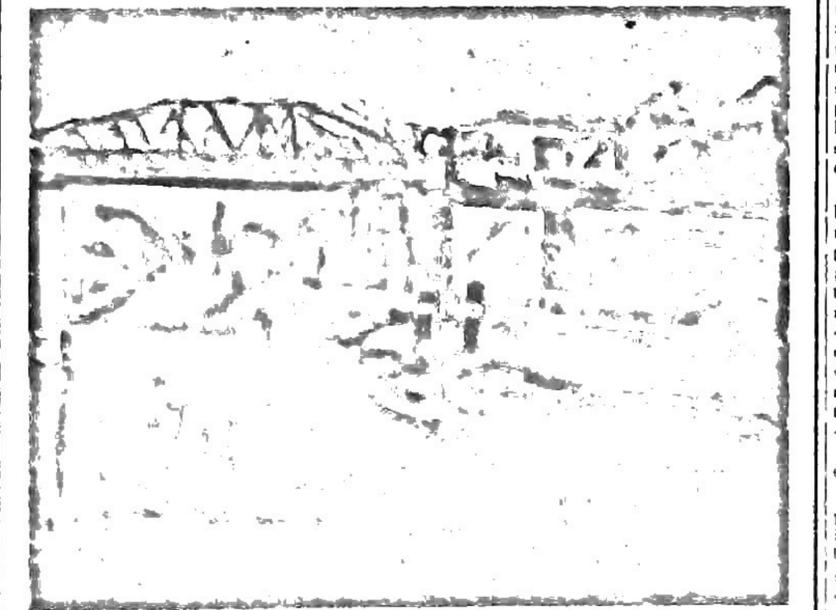
La Carla m'amava senza egoismo e all'amore ci si preparava, come per una festa. Spesso mi diceva: «Tu starai

sempre qui e poi avremo una casa nostra e dei bambini...». Io allora la guardavo nel fondo dei suoi grandi occhi neri e dicevo: «Pensi proprio così...?». Ed essa, sorridendo con tristezza, «No — diceva — no, se che dovremo dividerci...» e poi muoveva le mani e le gambe con piccole mosse nervose.

Un giorno mi disse: «Ho paura, sai, molta paura». «Di cosa?» io le chiesi e negli occhi le vidi il terrore. Essa indicò qualcosa col dito e disse: «I tedeschi... i tedeschi possono venire qui e ucciderci... e possono far del male anche a me». Mi venne sulle ginocchia e parve volesse afferrare entro di me. Io guardai in quella ch'era stata la direzione del dito e non vidi che il muro della stalla...

Il fatto accadde un sabato. Rammento ch'ero andato col contadino e suo figlio al mer-

GALLERIA DI GIOVANI ARTISTI DINO BOSCHI



Tra i giovani pittori bolognesi, Dino Boschi si fa notare per la particolare sensibilità con la quale affronta e risolve il paesaggio, ed in genere gli aspetti della nostra vita quotidiana. Boschi va affrettando ora soggetti nuovi, acquistando in vigore e profondità espressiva. Questo pittore, che è anche un noto decoratore satirico e collaboratore di vari giornali italiani, ha vinto in questi giorni un premio alla mostra nazionale di Bienna. In precedenza aveva vinto il concorso pittorico di Montano, il primo premio per il paesaggio a Casalecchio, quello per «Bologna entro e fuori le mura», ottenendo alcune segnalazioni tra le quali quella del «Mazzini» di Rimini. Di Boschi preoccupiamo l'opera «Il Tevere» della Galleria d'Arte Moderna di Bologna, 1951.

Paolo Bassano

Enzo Robutti

Perché anche e soprattutto nei salotti dobbiamo, nell'interesse di tutto il popolo, batteci per rievocare l'arte vera italiana e i collegamenti con i suoi elementi essenziali di questa riforma.

Paolo Bassano

SAN MARINO:

"Affare,, fatto

Così la conquista di San Marino alla democrazia, con le autoblindo alle frontiere ed i carabinieri italiani arruolati nella gendarmeria, è un affare fatto. Scelba non ha quindi di che rammaricarsi del suo successore Tambroni, che come ogni buon allievo, ha dimostrato di aver superato il proprio maestro. Lo scelbismo, una dottrina che i nostri democristiani praticano più volentieri in luogo di quella cristiana, è tuttora in auge presso il nostro Governo e si dimostra assai utile.

La storia di San Marino, come tutte le storie, ha una sua morale ed è una triste morale, purtroppo, che fa dubitare seriamente sulla fede democratica della Democrazia Cristiana, ed al di là di questa, dei partiti tradizionali del cosiddetto «centro democratico», i quali invocano continuamente la democrazia e le regole di questo «gioco» soltanto quando fanno loro comodo, calpestandole alla prima occasione che loro si presenta, senza alcun riguardo per le enunciazioni ed i principi sostenuti.

Queste forze non potevano tollerare l'onta di un governo socialista, sia pur arroccato su di un isolato monte dell'Appennino, e la presenza in una Repubblica di dimensioni filateliche inerme nella sua politica turistica, di partiti operai alla Reggenza; questa faceva passare le notti in bianco ai nostri d.c., e così, mentre l'attenzione del mondo era rivolta ad altri ben più importanti questioni, al Viminale si studiavano i «piani» per scacciare il governo popolare dal Palazzo del Titano. L'«Operazione San Marino» è riuscita, e grazie al senso di responsabilità dei dirigenti popolari senza tragiche conseguenze, ma tutta l'opinione pubblica italiana ed attraverso gli inviati dei giornali esteri, anche quella mondiale, si è resa conto di questa ridicola montatura ai danni della pacifica Repubblica, ed ha potuto ridere di questa «brillantissima» offensiva italiana.

Ma in fondo non è tanto la storia di San Marino che ci interessa quanto piuttosto il costume politico che la questione mette in evidenza.

Mentre urge una nostra presenza sull'arengo internazionale, mentre la nostra diplomazia dovrebbe, con un minimo di spregiudicatezza e di indipendenza nei confronti dell'America, assicurare la nostra presenza nel Medio Oriente con una saggia politica estera, essa è impegnata, sissignori!, alla conquista di San Marino. E nel loro grande senso di tempestività Essi hanno scelto il momento migliore. Infatti mentre i giornali dedicano titoli di scatola alla nuova conquista dell'umanità, lo spazio siderale, mentre l'Unione Sovietica lancia il primo satellite artificiale e progetta la conquista o quantomeno l'esplorazione della Luna, i Nostri, con i piedi ben in terra e senza voli lirici, conquistano San Marino. (Ma non conquistano forse un Titano?) Questa gloria, dopo la fortunata campagna contro il Negus, bisognava annoverarla, no? Gli altri avevano preso l'Abissinia, qualche conquista anche per i Nostri si imponeva.

Ed in questa gara al provincialismo assurdo non poteva mancare Saragat, il quale non ha tardato un solo giorno ad inviare al sei voltagabbana l'immane telegramma roboante, emulato dall'organo della Conindustria, uscito con il fondo del titolo «San Marino docet»; e la fiera, purtroppo, non ha accennato a finire. Persino il Governo americano, con il suo innato senso delle proporzioni, mentre i sovietici si accingevano a lanciare il satellite ed a sondare lo spazio, si affrettava a riconoscere il Governo del «Capannone».

Il tutto, in fondo, potrebbe anche far ridere se questo atto, al posto di un Paese di cinquantamila abitanti che si dice culla della civiltà, l'avesse fatto una delle piccole Repubbliche del Centro-America (che però al confronto con San Marino sono grandi) alla faccia dei valori fondamentali della civiltà occidentale.

Anche questo ennesimo sopruso, consumato ai danni della pacifica Repubblica della Libertà, non potrà che ritorcersi contro i suoi promotori: il popolo sanmarinese saprà, quando potrà finalmente esercitare il suo democratico diritto elettorale, effettuare quella scelta politica che una insensata azione di forza e gli imbrogli non possono impedire. Una scelta che equivarrà ad una riconferma del Governo popolare legittimo e che sarà la giusta lezione ai mestatori di professione, ai transfughi del «Capannone» ed al ridicolo governo da operetta di Rovereto. Allora l'«affare» di San Marino si dimostrerà pessimo per i suoi ideatori, come pessime sono sempre state le azioni di Scelba e C.



Particolare della sede del «Borba» a Belgrado.

Sabato della scorsa settimana è tornata dalla Jugoslavia una folta delegazione di socialisti bolognesi. Questi hanno sostato nelle principali città fra cui Lubiana, Zagabria e Belgrado, ovunque cordialmente accolti da autorità politiche e da lavoratori ai quali hanno potuto porre liberamente le domande che hanno ritenuto più opportune ed interessanti sulla situazione economica e politica del loro Paese. Dalle dichiarazioni, forzatamente brevi, rilasciate da alcuni socialisti al nostro settimanale, risulta chiaramente l'interesse che ha rivestito questa esperienza la quale, più che un viaggio turistico, è stato un cordiale incontro tra lavoratori di diversi Paesi che, pur geograficamente vicini, troppo a lungo si sono reciprocamente ignorati. Ovvio notare che queste «impressioni» non hanno la pretesa di dare una organica visione di quella che è la complessa realtà della Jugoslavia di oggi la quale, pur nelle difficoltà ambientali aggravate da un forzato isolamento, si avvia ad edificare il socialismo nella libertà.

★

SILVANO ARMAROLI:

Una società che esprime tutti i suoi poteri dalla base

Il viaggio turistico che in veste privata e con totale libertà di indagine ho compiuto in Jugoslavia unitamente ai trenta compagni socialisti della nostra provincia, è stato di mia piena soddisfazione. Mi hanno reso particolarmente contento le palesi manifestazioni di cordialità da parte della popolazione ed i sentimenti di simpatia e di considerazione che le diverse autorità avvicinate hanno proclamato per il nostro Partito e la sua politica.

Non vi possono essere dubbi sugli orientamenti socialisti che si è data e sempre più va perfezionando, tutta la società jugoslava. L'aspetto più positivo che immediatamente apparso è che il popolo jugoslavo ha cercato di edificare la sua nuova società secondo vie originali che, in rapporto alla tradizione ed ai costumi, hanno un loro adeguamento ambientale, che rifuggono le vie degli schemi forzati ed in particolare la centralizzazione burocratica.

Il principio dell'autogoverno democratico dei lavoratori, in tutti i campi, attraverso i consigli operai, i consigli dei produttori, «la Comune», costituiscono in pratica il processo di superamento dello stato tradizionale e la realizzazione, secondo gli ideali di Marx, di quella società che esprime tutti i suoi poteri dalla base, che, a mio avviso, appare come la via più idonea onde riuscire a far sviluppare nella coscienza dell'individuo la consapevolezza che il proprio interesse personale è strettamente legato alla realizzazione di interessi più generali.

Indubbiamente la estinzione dello Stato non può essere totale, per ragioni che sono obbligate e anche estranee alla società jugoslava, per cui la Repubblica Confederale, oltre ad un piano sociale generale, coordina secondo un'unica direttiva il problema della difesa, la politica estera e l'ordine interno. Ciò che è apparso con chiara evidenza è che gli organi statali nei confronti delle autogestioni periferiche non hanno alcuna possibilità di interferenze, se non quella per constatare se la legge fondamentale dello Stato, la Costituzione socialista, è stata osservata o violata.

VIAGGIO

Partecipando direttamente agli organi dell'autoamministrazione sociale, i singoli cittadini decidono quindi direttamente su chi sarà il loro rappresentante nelle rispettive istanze superiori: ogni azienda produttiva è autogestita nel suo lavoro; essa trova dei limiti solamente nel quadro del piano economico-sociale della Repubblica confederale. L'utile netto che si ottiene dopo aver detratto le spese di produzione, quindi compreso anche i fondi salariali, è considerato sociale, cioè di proprietà di tutta la società e viene diviso fra lo Stato, «la Comune», l'azienda, gli operai e gli impiegati. Naturalmente secondo il variare di questi utili varia in modo proporzionale la paga degli stessi dipendenti e quella parte che viene devoluta a favore dei fondi che debbono essere messi a disposizione, oltre che per il riarmamento aziendale, per le varie iniziative sociali che vanno dalla edificazione delle case degli operai alla gamma assistenziale. E' poi importante rilevare che nessun organo statale fissa la politica dell'azienda; la politica produttivistica nell'azienda è determinata automaticamente secondo la legge del mercato, della domanda e dell'offerta e naturalmente avendo presente un co-dimensionamento fra di loro.

Le aziende industriali sono dirette dai collettivi di lavoro attraverso i consigli operai ed i comitati direttivi. Questi collettivi eleggono i consigli operai che hanno una durata di carica di due anni. Le elezioni si effettuano con voto segreto, e possono essere candidati alla direzione del consiglio operaio nominativi che vengono indicati da gruppi di operai e di impiegati che debbono rappresentare un numero di almeno un decimo del numero di tutto il collettivo ove l'azienda abbia fino a 500 dipendenti. Naturalmente i candidati da eleggere sono sempre scelti in una rosa di nomi superiore.

A questa strutturazione il popolo jugoslavo è giunto attraverso diverse esperienze, talune anche negative: ad esempio la creazione di grandi aziende statali, dirette dal centro, e burocratiche, che poi nella loro gran parte hanno dovuto essere sciolte. Non si può dire che in una società così organizzata siano eliminate le varie forme di antagonismo; indubbiamente i contrasti permangono, ma non vi è dubbio che l'aver consentito al lavoratore di avere il pieno controllo dei rapporti produttivi e di decidere direttamente sulle questioni essenziali dell'azienda, ha voluto significare metterlo nelle condizioni più coscienti per farlo lottare con maggiore entusiasmo per gli interessi generali ed affrontare quegli innegabili sacrifici dai quali dipende il miglioramento di sé stesso e di tutta la società.

Io credo si debba attribuire a questo principio di autogestione e di autogoverno se il popolo, malgrado le non celate dichiarazioni di scontentezza per il basso tenore di vita, va perseverando con tenacia nella sua attività produttiva, senza che un apparato poliziesco lo soggiugli.

Sulla Jugoslavia hanno pesato enormemente le vicissitudini internazionali che l'hanno resa sola nei confronti dell'Oriente e nei confronti dell'Occidente.

Questa ondata di distensione sul piano ideologico, particolarmente con il riconoscimento delle vie multiple al socialismo, contribuiranno a rendere meno difficile il cammino avveniristico.

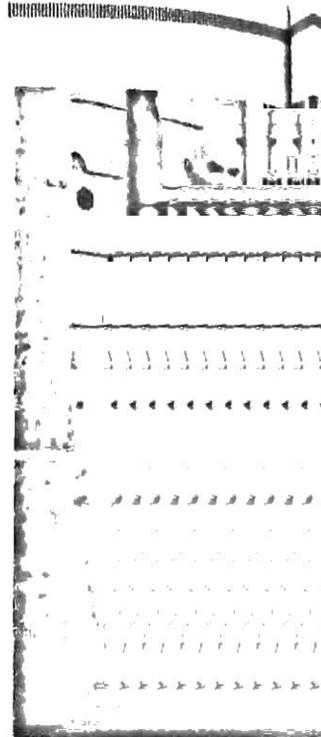
Noi socialisti, realizzando migliori rapporti con la Jugoslavia, non solo tradurremo in pratica una alleanza con chi vuole contribuire alla democratizzazione del movimento operaio, ma anche con chi ha dimostrato di volere nel mondo il superamento della politica dei blocchi e l'affermazione di uno dei principi cari al nostro partito: l'autodecisione del popolo.

ENEA MAZZOLI:

Un punto di forza dello schieramento mondiale per la pace

Non è possibile esprimere un giudizio documentato ed esauriente sulla Lega dei Comunisti Jugoslavi, l'Alleanza Socialista del Popolo Lavoratore, le strutture dello Stato Federativo, delle singole sei Repubbliche, delle «Comuni», le condizioni e le prospettive della produzione agricola, di quella industriale, la situazione eco-

Pareri ed opinioni socialisti e democratiche di questa rivista



Le macchine fotografiche della stampa socialista. Ecco due sacerdoti della quale hanno riconosciuto i privilegi di un'epoca pagani, davanti all'obiettivo

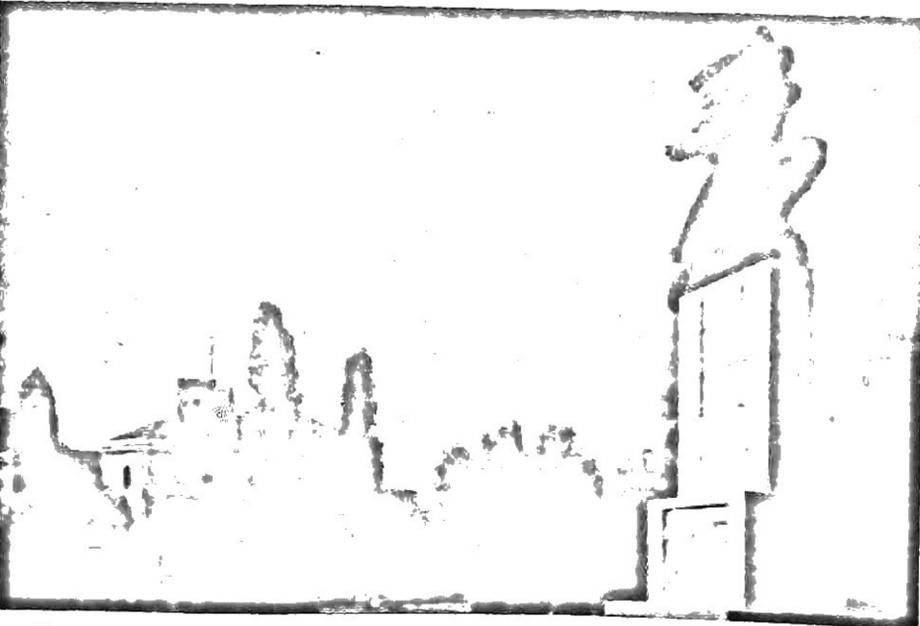
nomica del popolo, la sua situazione, in poche righe. Proviamo a esprimere giudizi personali, avventati, perché frutto di notizie e attente, di ponderata riflessione e discussioni svoltesi fra i compagni partecipato a questo viaggio.

1) Il potere politico in Jugoslavia è in mano al proletariato operaio ed è esercitato in modo democratico. La Lega che in sé riassume i migliori dirigenti della lotta per l'indipendenza e contro il fascismo locale e le varie classi che in Italia sono state dal 65 anni di storia del Pli e del Psi (in Jugoslavia un Partito simile non è mai esistito).

2) Il Partito non ha quindi una funzione, ma, in accordo alle esigenze jugoslave, ricerca con una linea originale l'Assemblea degli eletti, non i candidati ai Consigli di fabbrica ed a ogni organo di potere (singola Repubblica), in modo costante, l'appoggio del popolo. La funzione del lavoratore non consiste nella sanzione libera e segreta. La amministrazione dello Stato è un lavoro coraggioso e consapevole, nel pieno e completo decentramento amministrativo, con un controllo di lavoro (socialista) verso l'istituzione burocratica. Soltanto la Lega (e non l'opinione del dirigente) è necessaria, dalla forza coercitiva del

3) Il decentramento del potere nelle singole unità economiche (Comuni, stato, fabbriche, cooperative artigiane, artigiane cooperative e creati) mi sembra eccessivo, anche in strutture politiche e pubbliche. È applicato il principio della centralizzazione ed in relazione al carattere della industrializzazione del paese (agricoltura e della bonifica e meccanizzazione) (quanto mai necessario) quali — e non prima — si potranno volentieri il reddito del paese e la vita dei lavoratori, ogni non solo che se negli ultimi otto-dieci anni i voli paesi in avanti si sono coronati, case di civile abitazione, che).

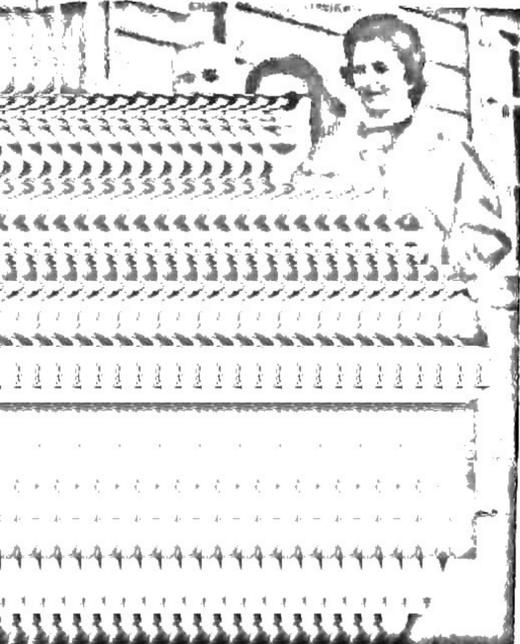
Questo accentuato, eccessivo decentramento è stato reso necessario dal momento pauroso in cui si è trovata dopo la scomunica del 1948, che le difficoltà economiche in cui il Paese, già arretrato e povero, era dalla guerra che è divampata nel



Il monumento eretto a Belgrado all'amicizia del popolo francese dopo la guerra 1914-18.

IN JUGOSLAVIA

pressioni di alcuni esponenti bolognesi sulla situazione politica della Repubblica federale e sulle responsabilità del suo Governo popolare



I bolognesi hanno lavorato sodo durante questi giorni. In questi giorni, dopo una cordiale conversazione nel corso della quale vi è libertà religiosa anche se non hanno cortesemente assieme ad alcuni nostri compagni della nostra Federazione Silvano Armaroli.

contro gli aggressori nazifascisti ed i nazionalisti interni. La Jugoslavia è un Paese socialista il cui potere poggiava sul consenso degli operai e dei contadini, la cui politica estera è un punto di forza dello schieramento mondiale che difende la pace. Ha prospettive di sviluppo e saprà in un tempo non lontano conquistarsi il benessere. Di tutto ciò sono certo.

ADAMO VECCHI:

Un popolo convinto della validità dei sacrifici che sta compiendo

Credo che sia assai difficile, anzi lo ritengo pressoché impossibile, se dicessi dopo aver visitato per una settimana la Repubblica Jugoslava, di poter sentenziare giudizi definitivi. Comunque ritengo doveroso affermare, anche se il nostro soggiorno si è limitato ad alcune città: Lubiana, Zagabria, Belgrado, Fiume, Postumia, ed altri piccoli paesi, che la impressione che ne ho ricevuta è complessivamente buona, anche se ritenendo benissimo conto che rimangono particolari al nostro occhio di osservatori critici, sui quali non dico ci sia avversione ma perlomeno perplessità sulla validità di certe impostazioni. La prima impressione che io ne ho ricevuta, entrando nella Repubblica Jugoslava, conversando con i dirigenti, con gli operai nelle fabbriche ed i cittadini in genere, è che questo popolo sta lavorando sul serio per creare qualche cosa di nuovo che sia sempre più corrispondente ai principi della giustizia e della libertà che informano il pensiero e l'azione socialista.

Nel nostro breve soggiorno abbiamo voluto renderci personalmente conto delle condizioni di vita dell'operaio nella fabbrica, del contadino nei campi, dei loro salari, della funzione che svolgono i Consigli operai; abbiamo chiesto come si sviluppa e si afferma la vita democratica e l'intervento diretto nell'esercizio della cosa pubblica da parte dei lavoratori; ci siamo voluti informare sulla funzione che svolge la "Comuna" e le risposte che ne abbiamo avute ci hanno confermato quanto già ci era stato detto direttamente dai lavoratori e questo rende ben più sicuro uno degli elementi fondamentali della nuova esperienza Jugoslava.

Certo è che grandi cose rimangono ancora da fare e nell'agricoltura e nel settore dell'industrializzazione, nel campo dell'edilizia e della sanità, ma è anche altrettanto vero che grandi cose in questo senso hanno saputo fare. A que-

sto proposito ci dicevano: «Non dovete dimenticare che nel 1945 avevamo il Paese distrutto, non c'erano strade, mancavano le case, non c'era un metro di ferrovia, e quel che è peggio ancora, non avevamo una classe operaia all'altezza dei compiti nuovi».

Certo che qualcuno potrebbe anche chiedere di fare un parallelo fra la nostra situazione economico-sociale e la loro situazione, paragonando che lo ritengo non sia possibile fare in termini assoluti, essendo assai diverse la loro storia e anche assai diverse le condizioni economiche del Paese, prima dell'avvento dello Stato socialista. Il problema del lavoro, del mangiare e della casa è stato in gran parte risolto; il problema dell'assistenza e della previdenza è risolto totalmente.

Quello di cui ancora abbisognano è il vestiario, che costa prezzi esagerati, come generalmente tutto quello di cui hanno bisogno di importare. Di questo sono coscienti i lavoratori e direi che questo fatto fa loro capire ancora meglio la necessità di compiere i sacrifici che stanno compiendo.

Il popolo Jugoslavo, è mia impressione, che sia nella sua stragrande maggioranza un popolo convinto della validità dei sacrifici che sta compiendo, un popolo, in sostanza, che ha fiducia in se stesso e nel domani.

La Jugoslavia è un Paese pieno di vita. In tutte le città che noi abbiamo visitato abbiamo notato il grande movimento: le vie sono affollatissime fin dalle prime ore del pomeriggio, di gente che osserva, discute, compera nelle migliaia di negozi molto ben curati e forniti di ogni genere.

Ottima l'organizzazione alberghiera, i divertimenti non mancano, dal cinema alle sale da ballo, alle attività sportive. A questo proposito vorrei dire, tanto per dimostrare che queste manifestazioni siano a disposizione del popolo, che nelle sale da ballo si paga solo la consumazione (e per la verità a prezzi modestissimi); per un incontro di calcio, come quello a cui ho assistito Zagabria - Spartack, in tribuna si pagano 150 dinari, 100 in gradinata e 50 in curva.

Queste sono in parte le cose che abbiamo osservato, ma c'è una che credo abbia ancora maggiore valore, ed è la volontà di questo popolo di essere amico di tutti per fare trionfare nel mondo i principi della pace e della coesistenza.

A Zagabria alcuni cittadini con i quali ci siamo intrattenuti a conversare ci dicevano: «Voi parlate una lingua diversa, voi valutate in un certo modo alcuni fatti, voi avete opinioni che molto spesso divergono dalle nostre, però c'è una cosa che crediamo sia comune in tutti noi lavoratori del mondo ed è quella di non odiarsi ma di volerci bene».

Ovunque abbiamo avvertito questo sentimento. Salutandoci ci hanno pregato di portare fra i lavoratori italiani questo loro spirito e que-



Un gruppo di socialisti bolognesi in Jugoslavia.

sta loro volontà, con il proposito che possa contribuire al superamento delle barriere che ci hanno finora separati, per sviluppare con il nostro popolo rapporti di fraternità e di amicizia.

GIULIANO VINCENTI:

Chi fa [o deve fare] da sé non fa per tre

C'è un vecchio proverbio il quale, come tanti altri, forse esprime un'antica ma non certo attuale saggezza: chi fa da sé fa per tre. Ci sembra quindi non calzi affatto alla realtà della Jugoslavia costretta, e non certo per sua volontà, all'isolamento per troppo tempo. Infatti se questo Paese costituito da ben sei repubbliche autonome e federate fra di loro ha trovato la sua unità nella lotta contro l'invasore nazifascista dandosi una struttura democratica, quale, forse, non se ne trova altrove di uguale, non credo si possa dire che la sua situazione economica sia delle migliori. E ciò non tanto perché un operaio Jugoslavo stia peggio di quello italiano, che analogo discorso si potrebbe fare per un nostro lavoratore del sud nei confronti di un suo compagno del nord per non dire di un lavoratore francese od inglese, quanto per ragioni di carattere più generale.

Significativo in proposito quanto ci diceva, a Belgrado, un amico Jugoslavo ribattendo ad uno di noi che gli diceva che «loro» avevano un certo problema: — Noi non abbiamo «questo» problema ma tanti problemi! —

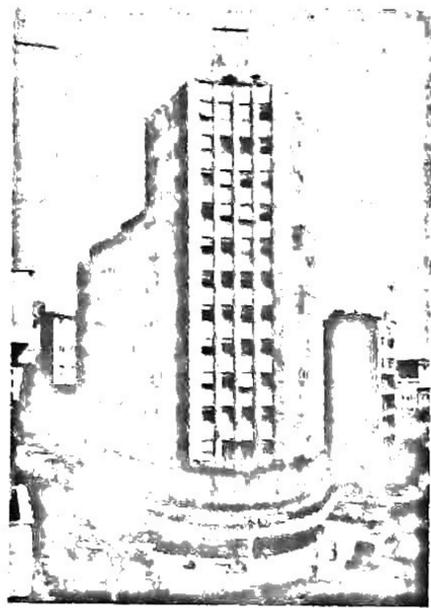
Ed è la verità. Il problema della industrializzazione del Paese e quello della meccanizzazione in agricoltura sono i maggiori ai quali se ne affiancano molteplici altri i quali vedono seriamente impegnati dirigenti e popolo Jugoslavo. E per dimostrare questo sforzo teso a fare di una industria indubbiamente arretrata, al cospetto delle consorelle europee, qualcosa in linea coi tempi, un tecnico di una fabbrica di motori elettrici, a Zagabria, mostrandoci la sala di collaudo accennava ad un motore dicendo: — Questo l'abbiamo recuperato da una vostra nave affondata durante la guerra per avere la possibilità di studiarlo e di accrescere le nostre capacità tecniche. — E' vera in questa espressione l'orgoglio di chi sa di dover lavorare sodo per il proprio Paese. Ma può bastare questa volontà a far superare le distanze che oggi separano l'industria Jugoslava da quella di altre nazioni? Pensiamo di no. E così ci sembra che la Jugoslavia per dare al suo popolo quel benessere economico di cui l'attuale ordinamento politico è una sicura premessa, debba allacciare e sviluppare rapporti economici con gli altri Paesi; ciò per evitare una pericolosa stasi della sua industria e per smaltire l'eccesso di prodotti agricoli che si verificherà fatalmente non appena la meccanizzazione in questo settore sarà applicata su vasta scala.

In breve, la Jugoslavia deve uscire dal suo forzato isolamento per risolvere non certo uno ma molti dei suoi complessi problemi. L'Italia ed i socialisti italiani possono sicuramente e seriamente aiutarla e debbono farlo poiché è nell'interesse di tutti.

NATALE BERTOCCHI:

Fierezza per la liberazione dallo sfruttamento

La prima impressione avuta dei lavoratori e dei cittadini della repubblica democratica Jugoslava, è che in tutti vi è fierezza per l'unità nazionale raggiunta e per la liberazione dallo sfruttamento e dal sistema di schiavitù cui erano sottoposti prima della guerra. Ed in essi ho visto la piena fiducia per il domani, ed i sacrifici che costerà loro, essi sapranno sicuramente accettarli coscienti di poter superare que-



Un grattacielo nel centro di Belgrado.

gli ostacoli che ancor oggi si frappongono allo sviluppo della loro economia, in particolare luogo di quella agricola per la quale permane ancora il carattere estensivo, per il mancato sviluppo della meccanizzazione, delle opere di bonifica ecc., essendo stata impegnata la maggior parte degli utili del Paese nella ricostruzione di ciò che era stato distrutto dalla guerra.

Ho trovato i cittadini ed i lavoratori Jugoslavi fieri della loro forza, per la parte di loro struttura dati nei luoghi di lavoro e per l'alta considerazione di cui gode il lavoratore nella comunità, sia esso uomo o donna. Di ciò ne abbiamo avuto la prova visitando a Belgrado una fabbrica di macchine agricole nella quale lavorano 2.800 operai. Qui infatti lavoratori e membri del Consiglio Operaio ci hanno detto apertamente che tutto dipende dalle loro capacità di direzione, l'andamento della fabbrica e quindi la possibilità di elevare i loro salari migliorando le loro condizioni economiche e sociali.

Il Consiglio Operaio, che viene eletto con voto segreto, controlla e dirige la produzione e la vendita di questa nonché la divisione del reddito aziendale. In collaborazione col sindacato, poi, il Consiglio Operaio decide il trattamento economico, sociale, assistenziale e culturale all'interno dello stabilimento.

Ottima in proposito l'assistenza: i lavoratori sono completamente assistiti per qualsiasi malattia e sono pagati al 100% se costretti a riposo; le donne gestanti hanno tre mesi di riposo assoluto, remunerate al 100%, nonché 6 mesi prima e 6 mesi dopo il parto di lavoro leggero all'interno della fabbrica. Penso che abbiamo ragione nel ritenere che con una tale strutturazione in tutti i posti di lavoro riusciranno in breve giro di tempo a fare grandi passi in avanti sulla via del socialismo; sempre a condizione, dicono i lavoratori Jugoslavi così come quelli di altri Paesi, di salvare la pace nel mondo e stringendo legami di maggiore amicizia e di scambi di esperienze con tutti gli Stati.

EZIO TASSINARI:

Un popolo deciso a marciare sulla strada del progresso

I giorni passati in Jugoslavia, il lungo giro fatto in torpedone, ciò che abbiamo visto ed ascoltato non può certo essere riassunto in poche righe. Comunque cercherò di esprimerne in breve le mie principali impressioni.

Se mi soffermassi a descrivere ciò che ho visto percorrendo i 2.000 e più km. di questo viaggio dovrei dire che ancora permane in questo Paese uno stato di miseria e di arretratezza che si riflette nel modo di vestire dei cittadini, nella scarsa motorizzazione civile, nella insufficiente meccanizzazione in agricoltura, nel bisogno di strade e così via. Ma ciò sarebbe un considerare alla stregua di un avversario del socialismo, cosa che non posso fare perché non sarebbe da socialista e sarebbe anche antistorico. Altra è la verità e la realtà più profonda di questo Paese. Realtà e verità che si sono apertamente palesate negli incontri con dirigenti e lavoratori nonché con l'uomo della strada. Infatti i contatti avuti mi hanno portato a ben diverse considerazioni.

La prima è che il popolo Jugoslavo andrà avanti grazie soprattutto al grande contributo che le masse hanno dato alla lotta della Resistenza per l'unità e l'indipendenza del Paese, contributo superiore sicuramente a quello di qualunque altro popolo.

La seconda considerazione è che di un popolo di zingari e di affamati si è fatto un popolo civile e laborioso, fiducioso nell'avvenire.

La terza è che il problema della disoccupazione è stato sicuramente risolto, anche se non si può fare a meno dal constatare che i salari sono ancora troppo bassi per soddisfare le esigenze individuali, in particolare quelle relative all'abbigliamento.

Quarta considerazione su: il problema della libertà, della democrazia e quindi sul come si svolgono le elezioni nei vari settori del Paese. Su ciò la Jugoslavia può dare dei punti a molti altri Paesi compreso quelli a nuova democrazia. Lo stesso dicasi del contributo che tutti i lavoratori danno alla elaborazione dei piani economici. Per me un problema risolto inoltre è quello alimentare stante i prezzi dei generi di largo consumo inferiori a quelli delle altre merci. Non si può qui tacere che un fatto grandemente considerato in Jugoslavia, e gli stessi operai ce l'hanno confermato, è quello dei rapporti commerciali, politici e culturali con tutti gli altri Paesi del mondo, ciò anche al fine di un consolidamento della distensione e della pace.

Concludendo, a mio parere, nel popolo Jugoslavo vi è una volontà unanime di scroccarsi decisamente di dosso un nocivo stato di miseria e di arretratezza e di realizzare in forme pacifiche e democratiche il socialismo.

Il compito dei Giovani Socialisti

Intervento del compagno Gastone Dozza

Prendendo l'occasione del dibattito sulle tesi politiche esposte dalla Commissione Giovanile Provinciale bolognese, capitato da questo settimanale, vorrei esprimere quelle che sono le mie idee sui problemi della gioventù italiana e su quella che dovrà essere la nostra azione come movimento socialista. Io ritengo che questa nostra azione dovrà essere rivolta in direzione dei nostri diritti per richiamarli ad una maggiore attività politica in seno alle nostre stesse sezioni, poiché per noi giovani che svolgiamo una attività vera e propria, in quanto non basta essere soltanto iscritti al MOI ma bisogna elaborare e

studiare con più accuratezza la politica del movimento stesso. Nel 6.º Convegno nazionale di Perugia furono posti alcuni problemi dinanzi al MOI ed in particolare quelli che riguardano i rapporti con gli altri raggruppamenti giovanili. Fu posto il dialogo con i giovani cattolici, ma esso è rimasto, sin qui, una semplice enunciazione, senza essere stato portato all'esterno e quindi senza alcun positivo risultato. Ma siamo tuttora fra i giovani socialisti ed i giovani cattolici vi è una grande distanza, sul piano ideologico e politico, ma è pur vero che vi sono le stesse esigenze nel lavoro come nella

scuola. Per risolvere questi problemi è necessario che i giovani socialisti promuovano degli incontri nei quali sia possibile trovare comuni iniziative e scambiare le reciproche esperienze. I rapporti con i giovani comunisti, con i quali abbiamo condotto insieme molte battaglie politiche, vanno naturalmente posti in termini nuovi, essendo superati i patteggiamenti di un'azione e di un'organizzazione, in modo da essere coerenti con le decisioni assunte dal XXXII Congresso di Venezia che ha enunciato una politica valida e di sicura prospettiva. La nostra posizione politica nei confronti dei giovani comunisti non dovrà però essere posta in senso anti-comunista ma nella comune ricerca di soluzioni concrete per avviare la gioventù italiana a maggiori conquiste sociali.

Per quanto riguarda invece la politica da condurre nei confronti della F.G.S.I. nostro compito sarà quello di richiamare i giovani s.d. ad una maggiore obiettività nel dare valutazioni politiche, non ho ritengo che bisogna dimostrare di essere socialisti coi fatti e non solo a parole, incitandoli così ad una maggiore lotta all'interno del loro Partito poiché essi hanno il compito di richiamarlo a quella che è la reale situazione politica italiana. Non potranno mai i giovani s.d. accettare la politica dell'apparato dirigente, il quale si è sempre sottomesso ai voleri della D.C. accettando le discriminazioni e le violenze ai danni dei lavoratori in lotta per migliori condizioni di vita. Se i giovani della socialdemocrazia sapranno fare questo certamente avremo un lato positivo di quello che potrà essere la politica di unità socialista.

Infine, circa l'inserimento dei giovani socialisti nella C.G.I.L. e sul contributo che la stessa organizzazione potrà dare ai giovani ciò sta proprio nei giovani poiché nella misura in cui questi sentiranno una maggiore responsabilità nel condurre avanti la politica sindacale essi lavoreranno nell'interesse della gioventù stessa.

Non dobbiamo mai dimenticare, infatti, che per avere una buona politica sindacale bisogna prima di tutto che i giovani sentano la importanza che ha il sindacato, che è di insegnamento ai giovani nella lotta, affinché conoscano profondamente le esigenze della massa lavoratrice.

GASTONE DOZZA

LA "GIORNATA" DEI PENSIONATI

Promossa dalla Camera Federale del Lavoro, domenica 13 p. v. ha avuto luogo in tutta la nostra Provincia la «Giornata per la pensione e l'assistenza».

Scopo di questa giornata è stato quello di richiamare ancora una volta l'attenzione degli organi responsabili della vita del Paese e dell'opinione pubblica sul permanere di una grave, intollerabile situazione nel campo assistenziale e previdenziale.

In particolare al centro delle manifestazioni della giornata sono state poste le seguenti rivendicazioni: 1) tempestiva approvazione da parte del Senato della legge per la erogazione della pensione ai contadini a partire dal 1.º gennaio 1958; 2) aumento dei minimi di pensione dell'INPS a L. 10.000 mensili, secondo il progetto legge Di Vittorio-Beringuer; 3) assestamento vitalizio ai vecchi senza pensione e ai mutilati ed invalidi civili; 4) aumento delle rendite agli infortunati sul lavoro e miglioramento della assistenza sanitaria.

L'esistenza di ribadire con forza, nel Paese, la necessità di concrete misure di legge sui problemi in questione, va messa in rapporto all'inerzia del governo il quale, mentre sbandiera proposte e provvedimenti irrilevanti, sottrae 3 miliardi al fondo adeguamento pensioni e assistenza e si oppone alle rivendicazioni delle categorie interessate al miglioramento delle pensioni e dell'assistenza; va posta in relazione all'area alla manovra anti-tassa degli scarsi e dalla D.C. di insabbiare ed addirittura affossare la voce sulle pensioni ai mezzadri e coltivatori diretti.

Ricordando un vecchio e caro compagno scomparso

Un vecchio compagno, un nostro caro amico e fedele lettore, è scomparso: Alfredo Sella. Noi dovremmo ora stendere una commemorazione su queste colonne, trovando adatte parole per narrare il suo passato, per parlare della sua fede socialista, del suo attaccamento al Partito, della sua devozione alla famiglia, ma non ci riusciamo. Il buon Sella era schivo dagli elogi, era molto modesto e non sarebbe appropriato ora scrivere per lui diligentemente le frasi, che pur giuste, suonano, in circostanze così dolorose, retoriche e comunque inadeguate ad esprimere un vero rimpianto. Sella era un bravo compagno, attivo e volenteroso come pochi, per noi e per la sua sezione in particolare; era più che utile, indispensabile, nonostante la sua non certo giovane età. A noi, della redazione, che visitava regolarmente, apportava il contributo della sua umana esperienza di antifascista e di vecchio militante.



Lo ricordiamo perciò nelle sue visite alla redazione, spiegarci le ragioni della sua lotta al tempo delle scissioni dell'altro dopoguerra, scherzarsi a noi che scherzosamente lo definivamo «massimalista» difendendo quelle posizioni con energia chiara e decisa. Sella, da buon romagnolo, era per le posizioni nette, decise, per quelle che riescono ad entusiasmare e soprattutto a convincere. Ed era aperto alle nuove idee, poiché non si sentiva vecchio. A questo proposito ricordiamo che, dopo il lancio del satellite artificiale, leggendo la notizia di un prossimo viaggio alla luna tra cinque anni, scherzando ci diceva di voler prenotare non per il primo, ma per il secondo viaggio.

Alfredo Sella, che i compagni avevano imparato a voler bene, era un infaticabile diffusore dell'Avanti! ogni domenica, fedele all'appuntamento con la sua sezione, compiva il suo dovere verso il giornale del Partito, instancabile. Ed anche se da autentico molese non dimenticava la sua città ed il settimanale di Andrea Costa, da un tempo il suo tempo per la «Vancini» che ebbe in lui un bravo ed onesto membro del Comitato di Sezione; e non trascurava anche l'occasione di rendersi utile, co-

me meglio poteva, a «La Squilla». E' quindi con vero dolore che stendiamo queste note ricordandolo, ad una settimana dalla sua tragica scomparsa, assicurando che la memoria del compagno Sella rimarrà viva nel nostro ricordo.



Ecco la graziosa Stella dell'Avanti! eletta nel corso della riuscita festa campese della Sezione «Vellani» di Bologna: la signorina Paola Matteucci, residente a Birra-Bologna.

Solidarietà con San Marino

Attendosi portavoce delle masse popolari del bolognese, indignate dall'iniquo comportamento del governo italiano nella questione di San Marino, concisi di rappresentare la volontà dell'elettorato, le Giunte Comunali e Provinciali di Bologna hanno provveduto ad inviare messaggi di solidarietà alla Reggenza democratica della Repubblica del Titano e di deplorazione dell'ingerenza del governo italiano nelle questioni interne di San Marino.

Al Consiglio Provinciale si è discusso su queste iniziative e sulle interpellanze dei consiglieri Vegetti, del nostro Partito, e Luccarini del PCI.

Nel corso del dibattito, sono intervenuti i comp. avv. Vighi, Presidente della «Provincia» e prof. Luzzatto; infine è stato votato a maggioranza un ordine del giorno del comp. prof. Silvio Alvisi, col quale si approva l'opera dell'intervento del governo italiano nella questione di San Marino.

A maggioranza il Consiglio Comunale, a sua volta, ha approvato un analogo ordine del giorno presentato dal comp. Forni, dopo che si era svolto un acceso dibattito sulla questione, nel corso del quale aveva trovato modo di farsi notare per le sue amene battute il socialdemocratico on. Preti. Il comp. Silvano Armaroli aveva pure illustrato la posizione del PSI. Comizi unitari si sono svolti, nella nostra provincia, per deplorare la sfacciatata ingerenza dei nostri governanti e l'intervento a San Marino, a cura delle due federazioni; oltre a quelli già comunicati nel numero scorso, due comizi si sono tenuti a Bologna domenica scorsa, in via del lavoro, e mercoledì sera, presso la sez. «Calzolari», il comp. Dello Maini, direttore responsabile de «La Squilla», ha parlato per il nostro Partito. Domenica prossima, alle 10,30, il comp. Adamo Vecchi, del Comitato Esecutivo del PSI, parlerà sul medesimo argomento a Sant'Agata Bolognese.

Una lettera di Andalò e Bassi

(continuaz. dalla 2.ª pag.)
nostre, caro Direttore? Proprio non diremo!
La stampa borghese montò un'ignobile speculazione sulla lettera del compagno Arnofoli, i comunisti ne approfittarono per attaccare i socialisti e isolare e squalificare un compagno che aveva osato essere sincero. Sul l'Avanti di sabato 28 Settembre, L. Della Mea invitava a lavorare nell'ambito della classe cercando la verità nelle cose: è proprio questo che ci sforziamo di fare, ma ci sembra che in questo caso la verità non sia stata valutata anche su «La Squilla» in quella giusta misura come lo esigeranno motivi di chiarezza e di solidarietà verso un compagno di base.

Questa nostra lettera pretenderebbe col fare il punto della situazione, riaffermare integralmente e chiaramente quella che a noi sembra essere la verità. Con questa forse apparentemente immodesta riaffermazione abbiamo la coscienza e l'orgoglio di esserci attenuti a quell'insieme di principi classici del movimento operaio, proprio perché crediamo di essere stati coerenti con lo spirito rivoluzionario della verità non nascondendoci dietro alcun orpello e superando ogni forma di facile conformismo. Ringraziandoli della cordiale ospitalità, caro Direttore, per essere intervenuti, senza esservi chiamati, in questo dibattito ritenendo però di poterlo fare in quanto, per tutti i compagni, è questo un problema di importanza estrema per il presente e per l'avvenire del movimento operaio.

LEARCO ANDALÒ
CESARE BASSI

Ciascuno può, nel nostro Partito, liberamente esprimere il proprio pensiero. Si può dunque essere d'accordo con le idee esposte dal compagno Arnofoli; e questo è il caso dei compagni Andalò e Bassi. Si può dissentire e questo ho fatto io. La lettera sopra pubblicata ha quindi pieno diritto di ospitalità sul nostro settimanale. La qual cosa però non esclude che ad essa la redazione dia una risposta immediata. Non riprenderò le argomentazioni già sviluppate in risposta al compagno Arnofoli. Mi limiterò ad alcune osservazioni, la prima delle quali pur rivestendo un carattere generale ha però una sua dimensione personale.

Rimproverano i compagni Andalò e Bassi al nostro settimanale, a me quale direttore di esso, la mancata difesa di Arnofoli dall'attacco sferrato nei suoi confronti dal periodico comunista La Lotta. «...i comunisti ne approfittarono (della lettera di Arnofoli - C.B.) per attaccare i socialisti e isolare e squalificare un compagno che aveva osato essere sincero... ci sembra che in questo caso la verità non sia stata valutata anche su La Squilla in quella giusta misura come lo esigeranno motivi di chiarezza e di solidarietà verso un compagno di base».

Quanto ci viene richiesto mi sembra travalichi i compiti del settimanale e del suo direttore. Se si accettasse la tesi espressa da Andalò e da Bassi noi dovremmo sempre e in ogni caso difendere un compagno dalle critiche e dagli attacchi che dall'esterno vengono indirizzati contro la sua persona. Evidentemente questo non può essere: noi abbiamo difeso — e continueremo a difendere — la politica del Partito, quella espressa dagli organi dirigenti in sede nazionale e locale. E senza dubbio questo avremmo fatto se da parte dei compagni comunisti si fosse tentato generalizzare nella polemica, partendo cioè da un atteggiamento critico nei confronti del compagno Arnofoli per passare a quello verso la politica del Partito. Ma ciò non è stato.

Se a ciò poi si aggiunge il fatto che le opinioni espresse dal compagno Arnofoli non erano da noi condivise, anzi giudicate in contraddizione con gli orientamenti espressi dal XXXII Congresso, ben si comprende l'atteggiamento assunto da La Squilla nella questione.

Nella lettera poi ci muovono l'accusa di «modi tarantolati» e ci si chiede che senso abbia il parlare di «caranza» o di «luce ed ombra» in un regime che delle sue forme sostanziali e strutturali e la negazione del socialismo. Pare a me che la durezza critica usata dai compagni Andalò e Bassi assuma una proporzione che

va ben oltre la giusta misura adottata dal Partito. Qui non si tratta di fare i «taruffi» ed altro: il problema è di non perdere il contatto con la realtà e, quindi, il senso delle proporzioni. Dire che quanto si è fatto nella Unione Sovietica e in altri Paesi «di democrazia popolare» è la negazione del socialismo, mi pare sia un apprezzamento che meglio si addice ad un avversario di classe che ad un compagno, il quale non può mai cimentare la nuova realtà strutturale che si è andata affermando nell'URSS e negli altri Paesi, non può mai dimenticare il valore universale e socialista della Rivoluzione d'Ottobre.

Non vi è dubbio che la sovrastuttura — i modi di esercizio del potere operaio e contadino in particolare — non sempre ha corrisposto a tale realtà. Di qui il nostro discorrere di «luce ed ombra» riprendendo così una felice espressione del compagno Nenni. Da qui la nostra critica intesa ad affermare come non sia sufficiente individuare le responsabilità di uomini per approfondire le indagini al sistema per rilevare ciò che vi è di valido e di non. Su questo terreno — e non già su quello della negazione assoluta di una realtà socialista che pur esiste pur nella molteplicità e, a volte, gravità degli errori — si svolge la nostra critica e da questa non decameremo nella piena convinzione che essa, sempre restando all'interno del movimento socialista e non ponendovisi fuori, ci aiuterà ad evitare, o ridurre al minimo, la possibilità di errori nella nostra lotta per conquistare il socialismo, aiuterà i lavoratori dell'URSS e dei Paesi a democrazia popolare a liberarsi con maggior sollecitudine di ogni superstita manifestazione di «vecchio» per allineare anche tutta la sovrastruttura alla realtà strutturale socialista. Questo, mi pare, sia il modo migliore per mantenere al nostro Partito il carattere di «organismo rivoluzionario della classe lavoratrice, che lotta coerentemente per il socialismo».

Poeti sovietici ospiti di Bologna

Nei giorni 20 e 21 prossimi, saranno nella nostra città, ospiti della Sezione di Bologna della Associazione Italia-URSS, un gruppo di poeti sovietici che durante la settimana scorsa hanno partecipato a Roma all'incontro con i poeti italiani.

I componenti del gruppo, sono i poeti: Vera Inber - Boris Slutskij - Nicolaj Zabolotskij.

Dopo una visita alla città, lunedì 21 ottobre, essi terranno una conferenza dibattito nella sala del teatro «La Ribalta».

Presiederà il prog. Francesco Flora.

I biglietti di invito si ritirano presso la sede dell'Associazione - Via S. Felice 2, telef. 36.872, Bologna.

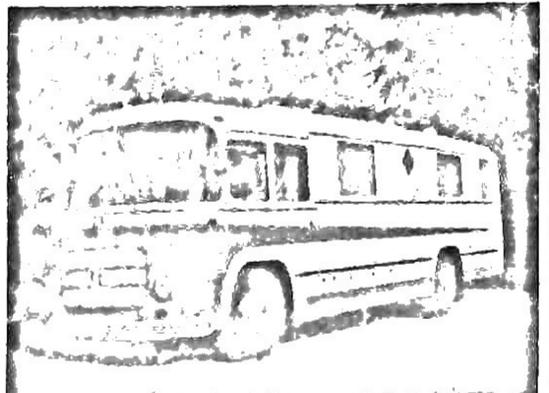
AUGURI

I compagni della Sez. «Partito Pasquali» augurano al compagno Nino Corazza, fortunatosi in questi giorni, una buona e rapida guarigione. Nino Corazza è uno dei compagni che si è distinto maggiormente nella costruzione del piano terra della Casa del Popolo, di cui è il vice responsabile, e attualmente è membro del Comitato di Sezione. In questa circostanza i socialisti della «Pasquali» si stringono affettuosamente al compagno Corazza, desiderando di riaverlo al più presto tra loro.

NOZZE

A S. VENANZIO GALLIERA
Nel giorno scorso si sono uniti in matrimonio Alvio Tommasi e Natalina Candini, nonché Franco Grazia e Maria Reggiani. A tutti i migliori auguri di felicità dei socialisti di S. Venanzio di Galliera.

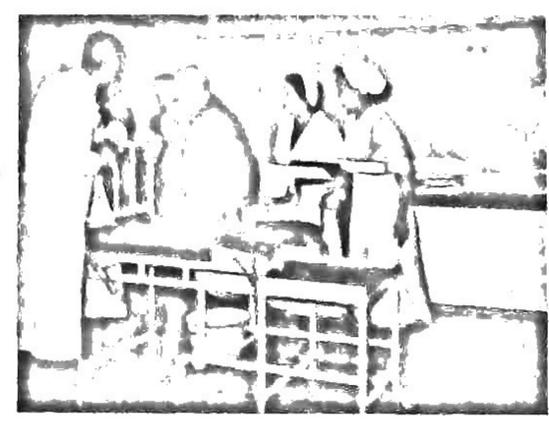
La nuova autoemoteca dell'A.V.I.S. di Bologna



Sabato 12 ottobre in una cornice gaia e festosa è stata inaugurata in Palazzo d'Accursio l'Autoemoteca della Sezione Provinciale di Bologna. Il Centro Trasfusionale mobile dell'AVIS, ha riscosso l'ammirazione e l'entusiasmo di numerosi cittadini che si erano dati convegno in Palazzo Comunale per vedere per primi questa unità che senz'altro tecnicamente è la prima d'Italia e forse anche di Europa.

Molti avrebbero voluto farsi sull'istante donatori. Infatti decine e decine sono state le domande di iscrizione all'Associazione.

Alle ore 17 nella Sala Rossa del Municipio il Vice Presidente Provinciale Sig. Cesare Bianchi ha ringraziato le numerose Autorità intervenute alla cerimonia, tra le quali abbiamo notato: il Sindaco on. Giuseppe Dozza, l'avv. Roberto Vighi Presidente dell'Amministrazione Provinciale, il vice Sindaco Ing. Gianguido Borghese, il dott. Sacchetti, in rappresentanza del Medico provinciale, l'assessore comunale dott. Beltrame, gli assessori provinciali Belli e Bonuzzi, il rappresentante del Provveditore agli Studi, molti sindaci della Provincia (S. Lazzaro, S. Giovanni in Persicoto ecc.), mentre il Presidente provinciale geom. Cesare Cesari ed il Direttore Sanitario dell'AVIS dott. Libero Savona hanno illustrato le caratteristiche funzionali e tecniche di questa bella Autoemoteca, mettendo in risalto l'opera di medicina sociale e di profilassi che essa può compiere anche al di fuori dell'AVIS. Il Sindaco e l'avv. Vighi si sono dichiarati lieti di aver contribuito tangibilmente (il Comune e l'Amministrazione Provinciale sono stati gli Enti che più hanno contribuito) alla realizzazione di questa opera dalla quale ricaverà giovamento l'intera cittadinanza. Sia il Presidente dell'Amministrazione Provinciale che l'on. Dozza hanno, poi affermato che faranno sempre tutto il possibile per aiutare questa bella Associazione, che è appunto l'AVIS, la quale racchiude in se il simbolo della generosità più viva e concreta. A questa manifestazione Avistina che si è conclusa in Piazza Nettuno, dove fino alle ore 21 è stata effettuata la determinazione dei gruppi sanguigni alla cittadinanza a bordo della nuova autoemoteca, sono intervenuti oltre alle Autorità su nominate i Dirigenti Avistini Provinciali, fra i quali il Prof. Romeo Galli Presidente della Sezione Comunale AVIS di Imola, il sig. Luigi Ruggeri Vice Presidente Provinciale, il sig. Ballanti Giorgio Economo Provinciale, il Comm. Lo Cuoco Presidente della Sezione Comunale di Bologna ed i sigg. Matanti e Bresciani Vice Presidenti della Sezione Comunale AVIS bolognese.



Si è inaugurata presso l'Istituto Provinciale per la Maternità e l'Infanzia di Bologna, il nuovo reparto per gestanti educate al parto psicoprofilattico, modernamente attrezzato secondo le più moderne norme della scienza ginecologica. Il complesso è stato aperto al pubblico che ha potuto, domenica scorsa, visitarvi, rendendosi così conto dello sforzo dell'Amministrazione Provinciale di Bologna in favore dell'assistenza pubblica e del progresso della popolazione. Nella foto: l'avv. Roberto Vighi, Presidente della «Provincia», accompagnato dall'economista dell'Istituto rag. Zanardi e da alcune assistenti visita la Sala Parto, ove funziona l'impianto ossigeno.

Elenco sottoscrizione campagna AVANTI! 1957

Sez. «Bassi» (4.0 vers.)	L. 20.000
» «Bonvicini» (5.0 vers.)	» 27.500
» «Cacciatore» (3.0 vers.)	» 3.500
» «Treves» (7.0 vers.)	» 8.400
» «Vancini» (2.0 vers.)	» 15.700
Argelato	» 15.000
Casoni	» 30.000
Crevalcore (2.0 vers.)	» 10.300
Bolognina	» 1.900
Cà de' Fabbri	» 10.200
S. Agata	» 50.000
S. Giovanni Persiceto	» 80.000
S. Pietro in Casale (2.0 vers.)	» 100.000
S. Venanzio	» 115.500
Padulle	» 15.000
Castel di Serravalle	» 2.000
Castelfetto	» 34.000
Zappolino	» 3.000
Tiola	» 1.000
Franchi Augusto	» 2.500
Vari	» 3.000
Totale	L. 542.640
riporto precedente	» 4.265.251
TOTALE	L. 4.747.891

Mobilificio Artigiano
Assortimento di tutti i mobili per a vostra casa. - Facilitazioni di pagamento.
Esposizione: Mezzano, 79 mt. - Direzione: Genova, 5 - Telefono 67961 - 80.000

Ci ascolterà il NUOVO DIARIO?

Un ridicolo e calunnioso "moralizzatore,"

Conosciamo qualcuno che, in tutt'altre faccende affaccendato, non arriva neppure a riscaldare la seggiola immeritata; ma questi non è certamente il Sindaco Seragnoli, di cui, tuttavia, non vogliamo tessere gli elogi in quanto gli abitanti del Comune di Dozza ci hanno preceduti eleggendolo sindaco già per due volte consecutive.

Se l'ignoto autore del pezzo pubblicato su «Il Nuovo Diario» avesse osato assumersi la responsabilità di quanto ha scritto avremmo potuto presentarlo agli elettori come prossimo Sindaco predestinato moralizzatore della vita pubblica dozzese. Senonché, ci sembra proprio di ravvisarlo per colui che, avendo aspirato già a tale carica, non è diventato nemmeno consigliere di minoranza, non avendo meritato neppure la fiducia degli elettori del suo Partito. Questo sedicente «portavoce dei cittadini di Dozza e Toscana» deve essere certamente anche un nostalgico dei bei tempi andati poiché uno dei «sacri testi» a cui si mantiene tuttora fedele è questo: «qui non si usa il lei ma il voi». E' certo comunque che quel cittadino dozzese (o toscanellese?), non ha eccessiva familiarità con la penna, essendo in tutt'altre (e più redditizie) faccende affaccendato.

Non è molto difficile identificarlo poiché queste «personalità» a Toscana non sono molto frequenti. Non vogliamo soffermarci sulle numerose falsità contenute in quella pretesa «prosa», già smentita dal compagno Seragnoli. Ci limitiamo a sottolineare qualcuna delle tante sciocchezze che dimostrano malafede o ignoranza di chi scrive. Prima di tutto il nostro «eroe» denota una notevole villania pubblicando un attacco personale senza firmarsi. Parla poi di un «Partito socialcomunista» che esiste soltanto nella sua fantasia, annebbiata di livore antisocialista. In fine perde completamente le staffe ricordando la Festa dell'Avanti! e ragguigne il ridicolo dimostrando così la propria profonda ignoranza o sperando su quella dei lettori.

Sappiamo tutti quali e quanti siano i controlli della Prefettura sugli Enti Locali per cui basterebbe che una sola delle accuse rivolte al Sindaco fosse vera per dar modo all'Autorità tuttora di sospenderlo dalla carica.

Constatiamo perciò, all'anonimo (ma non più ignoto) collaboratore del «Nuovo Diario» maggiore verità e concretezza nelle sue argomentazioni se vuol prepararsi una solida piattaforma per il proprio lancio elettorale.

Non è certamente con le calunnie e con lo strisciamento dei fatti che si fanno proseliti per la «santa causa» e non è con simili uomini che i d. e. potranno dare la scossa al Municipio di Dozza.

Ce. Ba.



Il compagno Tommaso Seragnoli Sindaco di Dozza.

In una lettera del sindaco di Dozza, comp. Seragnoli, smantellate le calunnie d'un ignoto 'moralizzatore, della vita pubblica

All'Egregio sig. Direttore del «Nuovo Diario», Via Emilia 68

IMOLA

sul n. 40 del settimanale da Lei diretto è apparso l'articolo indicato in oggetto, che contiene un completo travisamento dei fatti e della realtà.

Sorvolando sulle considerazioni di ordine politico, mi limiterò a precisare: a) i lavori (per la parte finanziata e diretta dal Comune) di riassetto di Via XX Settembre sono iniziati il 31-7-57 e terminati il 24-8-57, con una durata di giorni 25, e cioè per il tempo strettamente necessario; non si capisce perciò dove l'anonimo articolista abbia trovato «i mesi e mesi di interruzione»;

b) in Via Calanco si sono rifatti alcuni tratti della massicciata di fondazione la quale, come tecnicamente consigliato, è stata lasciata scoperta per 5 o 6 settimane circa affinché il traffico la costipasse e la comprimesse prima di essere bitumata;

c) la Via Ferraruola è costata allo Stato non «diversi milioni», ma solo L. 1.700.000 e i lavori non sono stati eseguiti «sotto nostra sorveglianza» ma bensì sotto la sorveglianza di Istruttori nominati dallo Ufficio Regionale del Lavoro e sotto la direzione del Genio Civile; se i cosiddetti «Cantieri Fanfani» non danno i risultati sperati non si può certamente farne carico al Comune;

d) il progetto per l'asfaltatura del tratto iniziale di Via Monte del Re, dopo l'approvazione unanime del Consiglio Comunale, è stato approvato dagli Organi Superiori e la ditta appaltatrice ha dato corso ai lavori non appena pervenuto il contratto con il prescritto visto prefettizio; la loro esecuzione e completamento sono quindi del tutto indipendenti dalla mera coincidenza con la Festa dell'Avanti!

L'autobotte e i salariati comunali hanno provveduto, in giorni feriali, alla riparazione di strade nei tratti maggiormente deteriorati; il che è stato disposto proprio in quei giorni per approfittare del compressore della ditta appaltatrice prima che se ne andasse. Per il circuito della corsa ciclistica gli organizzatori si sono serviti di una autobotte privata, che tutti i cittadini hanno visto. Questa è la verità obiettiva in omaggio alla quale non dubito che Ella vorrà far luogo alla pubblicazione della presente, senza sia d'uopo invocare la vigente legge sulla stampa. A pubblicazione avvenuta penso che l'autore dell'articolo, uscendo dall'anonimo, dovrebbe prestarsi a constatare de visu, con l'intervento di tecnici di sua fiducia, quale sia la realtà in contrasto con le sue tendenziose e diffamatorie alterazioni; gli ne faccio formale invito nella fiducia egli sia per onestamente riconoscere la non conformità al vero delle sue affermazioni. Distinti saluti.

IL SINDACO

DI MALE IN PEGGIO alla fornace "Brunori"

Prima si licenziano degli operai poi si sospende la lavorazione - L'Italia è una Repubblica fondata sui licenziamenti?

L'industriale Brunori ha deciso di sospendere la lavorazione nella fabbrica. Non pago di avere licenziato 13 operai la primavera scorsa e 17 una quindicina di giorni fa, il signor Brunori in modo non tanto educato ha comunicato ai lavoratori che intende chiudere la fabbrica.

Infatti timoroso di affrontare i componenti la Commissione Interna, ha fatto affiggere alla porta dell'ufficio la notificazione che per giovedì prossimo intende smobilitare i lavoratori che intendono continuare la fabbrica. Giustificato il suo timore perché sa che sta compiendo una azione condannata oltre che dalla intera opinione pubblica anche da precise norme costitutive. Pensavamo che il signor Brunori si assumesse interamente la responsabilità della sua azione, libero quindi di lavorare nel suo ufficio o sovrintendere come di consueto ai cicli produttivi, ma la sua scomparsa da Bubano ci fa credere che il signor Brunori non se la senta di affrontare la situazione, anche se certi appoggi che in simili frangenti sono sempre dalla parte padronale, dovrebbero rassiecurarlo.

Parlavamo prima di metodi inurbani perché noi pensiamo che una simile grave comunicazione andasse fatta ai rappresentanti dei lavoratori e non resa alla stregua di un semplice cambiamento di orario. La situazione nel suo complesso andava affrontata congiuntamente e senz'altro la soluzione sarebbe stata più consona ai diritti dei lavoratori e senza nocumento o in misura minima di quelli padronali.

Ma il signor Brunori preferisce la maniera forte, non ascolta ragioni umane o sociali, ha di mira soltanto il proprio tornaconto, tentando inoltre di stroncare l'unità dei lavoratori nell'ambito della fornace stessa. Ai lavoratori che protestano interrompendo la lavorazione, chiedendo un incontro con il padrone, risponde facendo intervenire la forza pubblica; ripetiamo: certi appoggi non mancano mai alla parte padronale, la quale sappiamo bene come esegua a puntino gli ordini del Governo D. C.

Credevamo che Scelba e i suoi metodi fossero scomparsi lasciando il posto a un più umano modo di ragionare e operare, ma, purtroppo, certi sistemi ormai sono profondamente radicati e cambiare riesce molto difficile.

D'altro lato la voce popolare non si soffoca licenziando gli operai, cancellando scritte apparse sul fondo stradale o proibendo comizi pubblici nella zona, che, anzi la protesta popolare sarà più energica e condannerà ancora più tali metodi. Si pensi quale disagio i licenziamenti provocheranno nella modesta e

conomia comunale. Futuri o iind: il Brunori i licenziamenti, reveda dal suo proposito di smobilitare l'im-

tero complesso, i lavoratori hanno il sacrosanto diritto di lavorare e il Governo intervienga una buona volta per imporre al padronato il rispetto del 4o articolo della Costituzione Italiana che suona precisamente così: «La Repubblica garantisce a tutti i cittadini il diritto al lavoro». Se ciò non avverrà i lavoratori si regoleranno di conseguenza e non mancheranno dal condannare chi, troppo spesso, s'orda che l'Italia è una Repubblica «fondata sul lavoro».

Dot. FRANCO POGGIOPOLLINI
Malattie Veneree e Nervose del Bambino e dell'Adulto
MEDICINA INTERNA INFORTUNISTICA
IMOLA
AMBULATORIO: Via Cavour 84 (Palazzo Pretura) Tel. 6.18 - Giorni feriali: tutte le mattine escluso il giovedì) dalle ore 7.30 alle ore 9. - Romeriggio: lunedì, mercoledì, venerdì dalle ore 14 alle ore 16. - Giorni festivi: dalle ore 9 alle ore 11.

Dot. GIUSTINO POLLINI
Specialista in Psichiatria
Malattie Nervose Medicina Interna
Via Zappi 20/7 - Tel. 30.82
IMOLA
Ambulatorio: Via Emilia n. 232 - telef. 2725
Orario Ambulatorio: martedì, giovedì, venerdì e domenica, dalle ore 9 alle 11; lunedì, mercoledì e sabato, dalle ore 15 alle 18 e per appuntamento.

Sveglia! Governo

I pensionati protestano contro la trascuratezza per i problemi assistenziali e previdenziali

I pensionati ed i lavoratori imolesi hanno inviato al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, al Ministero del Lavoro e Prev. Soc., ai gruppi parlamentari della Dem. Cristiana, P.C.I., P.S.I., P.S.D.I., P.R.I., Roma, il seguente ordine del giorno:

«I lavoratori e i pensionati imolesi, riuniti in pubblica manifestazione il 12 ottobre 1957;

constatata la lentezza e la trascuratezza con cui gli organi di governo affrontano i problemi della previdenza e dell'assistenza;

rilevata la insufficienza della proposta avanzata dalla maggioranza governativa di elevare da 3500 a 5000 e da 5000 a 7000 gli attuali minimi di pensione della Previdenza Sociale e come questa proposta non tenga calcolo della esigenza di un assegno mensile per i vecchi e inabili privi di pensione;

chiedono:

1) tempestiva approvazione da parte del Senato della legge per la pensione ai contadini e coltivatori diretti;

2) l'aumento dei minimi di pensione della Prev. Sociale a L. 10.000 mensili;

3) un assegno vitalizio ai vecchi senza pensione, ai mutilati e agli invalidi civili;

4) l'aumento delle rendite agli infortunati sul lavoro e miglioramento dell'assistenza sanitaria;

5) sia assicurata attraverso provvedimenti legislativi l'assistenza extra legem per i braccianti;

6) sia approvato il progetto legge della CGIL per l'istituzione del servizio sanitario nazionale gratuito a tutti i lavoratori. Si impegnano di intensificare e allargare l'azione di protesta e di lotta affinché le forze responsabili del governo affrontino e risolvano con urgenza questi vitali e indelegabili problemi».

Rievocata la battaglia di Purocielo

Domenica scorsa con solenne cerimonia si è celebrata, a Purocielo, il 13.º anniversario della battaglia partigiana ove gloriosamente caddero 64 combattenti della Libertà appartenenti alla 36.ª Brigata Garibaldi «Bianconcini».

Lo storico avvenimento, che è eternato nel monumento elevato sull'impervio luogo montano ove si svolse il fucilato fatto d'armi, ha raccolto intorno al cippo che ricorda i Caduti centinaia di memori popolari della valle del Senio e del Lamone. Erano presenti Autorità e gonfalonieri dei Comuni circoscriventi e per Imola oltre al labaro del Comune; erano intervenuti in folla numerosa partigiani e familiari dei Caduti.

PER LA SCUOLA DEI NOSTRI FIGLI

Il lavoro è di piccola mole, ma di robusta costruzione e affronta coraggiosamente il problema della scuola, veduto con l'occhio dei genitori, dall'esterno. In altre parole, ciò vuol dire che il grave, veramente grave problema della «scuola», d'ora innanzi, sarà prima di tutto, un problema della famiglia, prima di diventare problema del Parlamento e dello Stato.

Allora, «tale lavoro» si propone di venire in aiuto della famiglia, dei cittadini, per affrontare l'arduo problema: problema che investe la dissanguata economia delle famiglie, la salute dei figli e un più vasto orizzonte nazionale.

Noi, come socialisti, non dobbiamo sottovalutare il problema della scuola e «giungere ultimi» sul terreno della lotta.

Leandro Di Castiglione: «Per la Scuola dei nostri figli» (L. 500).

GLI AMICI DEL NOSTRO SETTIMANALE

Questa settimana le innumerevoli offerte sono tutte in memoria del caro compagno Alfredo Sella tragicamente scomparso nei giorni scorsi

Somma precedente	L. 70.587
Siamo sempre noi	» 400
Galassi Anselmo ricordando il compagno Sella Alfredo e per condoglianze alla famiglia	» 500
Catellari Paolo per condoglianze alla famiglia Sella per la improvvisa morte del caro Alfredo	» 100
Conzatti Simeoni per un fiore sulla tomba del caro Alfredo Sella	» 200
Mingazzini Marino per condogli. alla fam Sella	» 100
La Direzione e gli impiegati del Magazzino Generale Coop. Consumo di Imola ricordando l'ex dipendente Alfredo Sella	» 3.250
I soliti giocatori di bocce in memoria del compagno Sella Alfredo	» 300
I compagni della Segreteria del P.S.I. di Imola ricordando il compagno Sella Alfredo e per condoglianze alla famiglia	» 1.000
I Socialisti Metallurgici di Imola per condoglianze al compagno Sella Gaetano per la improvvisa morte del Padre	» 1.000
Totale	L. 77.397

OROLOGERIA OREFICERIA
Nicoli
Ricarica assortimento orologeria sveglie e articoli per regalo a prezzi medi
IMOLA
Via Emilia, 109
Riparazioni garantite
Si rimettono a nuovo orologi di vecchio modello

Mobilificio Imolese
Emporio Mobili
IMOLA
FABBRICA AMMINISTRAZIONE
Via S. Giacomo Spessa - Tel. 30.82

IMOLA tel. 2589
Piazzale Marconi, n. 89
OLIO COMBUSTIBILE
legna carboni
CARBURANTI
LUBRIFICANTI
GOMME
Danlop



